



ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO XIII - FASC. IV



ALDO CHICCA, EDITORE - TIVOLI

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno : Interno L. 100 ; Estero L. 150

Fascicolo separato : Lire quaranta.

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO
E. GAGLIARDI — L. PARPAGLIOLO — G. VIGGIANI — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

- S. A. LUCIANI — *La scienza musicale in Magna Grecia. Aristosseno da Taranto.*
B. CAPPELLI — *Apoerifi del francescanesimo calabrese.*
L. MATTEI CERESOLI — *Tramutola (III).*
A. LIPINSKY — *Anelli paleocristiani e bizantini in Calabria.*

VARIE

E. PEDIO — *Ricerce archeologiche in Basilicata.*

RECENSIONI

E. A. — *S. Spaventa* di P. Romano.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISOESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANTION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LAQUANITI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SHIRO — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1942 e 1943 ed al rinnovo per il 1944, inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia.



LA SCIENZA MUSICALE IN MAGNA GRECIA ARISTOSSENSO DI TARANTO

Gli antichi consideravano Aristosseno di Taranto, filosofo peripatetico, come il musico per eccellenza: quello che Archimede era nella geometria e Ippocrate nell'arte medica. Dei suoi numerosi scritti non ci restano che pochi frammenti, ma questi bastano ad attestare come egli sia realmente il fondatore della scienza musicale nell'antichità.

Nato in Taranto verso il 360 a. C. da Spintaro, musicista rinomato che fu suo primo maestro, iniziato nella sua giovinezza alle dottrine pitagoriche che allora dominavano in Taranto, fu inviato quindi a Mantinea, città dell'Arcadia, celebre per le istituzioni musicali. Completata ivi la sua istruzione si recò ad Atene, passando per Corinto, dove conobbe Dionisio il giovane, tiranno di Siracusa che era ivi in esilio. Ad Atene seguì le lezioni di Aristotile e con Teofrasto divenne uno dei discepoli più in vista. Ma alla morte del maestro fu Teofrasto che raccolse la successione e pare che Aristosseno fosse rimasto male essendo stato posposto al condiscipolo. Evidentemente, come si può argomentare dal tono didattico dei suoi scritti, tenne scuola dopo la morte di Aristotele. Non sappiamo né il luogo né la data della sua morte.

Delle numerosissime opere di Aristosseno che trattavano di vari argomenti (egli scrisse fra l'altro le vite di Pitagora, di Archita e di Platone) non ci restano che brevissimi frammenti e due brani più estesi di due trattati musicali: uno di *Elementi armonici*, l'altro di *Elementi ritmici*. Il primo, pubblicato a Venezia nel 1562 nella versione latina di Antonio Gogavino ha avuto numerose edizioni e versioni in italiano, tedesco, inglese e francese. Il secondo, pubblicato a Venezia dal Morelli nel 1785, è stato ripubblicato con un



ARCHIVIO STORICO

PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 100; Estero L. 150

Fascicolo separato: Lire quaranta.

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO
E. GAGLIARDI — L. PARPAGLIOLO — G. VIGGIANI — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

S. A. LUCIANI — *La scienza musicale in Magna Grecia. Aristosseno da Taranto.*

B. CAPPELLI — *Apocrifi del francescanesimo calabrese.*

L. MATTEI CERESOLI — *Tramutola (III).*

A. LIPINSKY — *Anelli paleocristiani e bizantini in Calabria.*

VARIE

E. PEDIO — *Ricerche archeologiche in Basilicata.*

RECENSIONI

E. A. — *S. Spaventà* di P. Romano.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-PIEGO — R. CORSO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FIOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANTINI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKJ — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. F. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1942 e 1943 ed al rinnovo per il 1944, inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia.

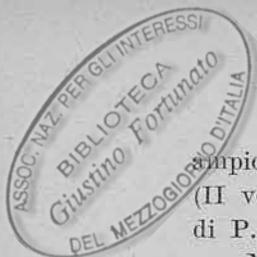


LA SCIENZA MUSICALE IN MAGNA GRECIA ARISTOSSENSO DI TARANTO

Gli antichi consideravano Aristosseno di Taranto, filosofo peripatetico, come il musico per eccellenza: quello che Archimede era nella geometria e Ippocrate nell'arte medica. Dei suoi numerosi scritti non ci restano che pochi frammenti, ma questi bastano ad attestare come egli sia realmente il fondatore della scienza musicale nell'antichità.

Nato in Taranto verso il 360 a. C. da Spintaro, musicista rinomato che fu suo primo maestro, iniziato nella sua giovinezza alle dottrine pitagoriche che allora dominavano in Taranto, fu inviato quindi a Mantinea, città dell'Arcadia, celebre per le istituzioni musicali. Completata ivi la sua istruzione si recò ad Atene, passando per Corinto, dove conobbe Dionisio il giovane, tiranno di Siracusa che era ivi in esilio. Ad Atene seguì le lezioni di Aristotile e con Teofrasto divenne uno dei discepoli più in vista. Ma alla morte del maestro fu Teofrasto che raccolse la successione e pare che Aristosseno fosse rimasto male essendo stato posposto al condiscipolo. Evidentemente, come si può argomentare dal tono didattico dei suoi scritti, tenne scuola dopo la morte di Aristotele. Non sappiamo né il luogo né la data della sua morte.

Delle numerosissime opere di Aristosseno che trattavano di vari argomenti (egli scrisse fra l'altro le vite di Pitagora, di Archita e di Platone) non ci restano che brevissimi frammenti e due brani più estesi di due trattati musicali: uno di *Elementi armonici*, l'altro di *Elementi ritmici*. Il primo, pubblicato a Venezia nel 1562 nella versione latina di Antonio Gogavino ha avuto numerose edizioni e versioni in italiano, tedesco, inglese e francese. Il secondo, pubblicato a Venezia dal Morelli nel 1785, è stato ripubblicato con un



ampio commento da Rodolfo Westphal, a Lipsia nel 1883 (II vol. postumo, 1893) e ha avuto una traduzione italiana di P. Segato sul 1897.

Ma, poi che tanto l'uno quanto l'altro sono poco conosciuti, sarà opportuno accennare al contenuto di questi due trattati, a proposito del primo dei quali intitolato *Elementi armonici*, bisogna subito avvertire che l'armonica presso i greci era la scienza della melodia, non dell'armonia, e che aveva per oggetto le prime nozioni della musica.

* * *

Per Aristosseno il primo fatto che deve richiamare l'attenzione del musicista e servire di punto di partenza alla sua scienza è il movimento della voce. Ogni specie di voce ammette un movimento spaziale, ma questo movimento è suscettibile di due forme distinte: può essere continuo o discontinuo. La prima è quella del linguaggio, l'altra quella della musica. Nel linguaggio la voce si sposta senza interruzione e senza arrestarsi su nessun grado. Nel canto invece, saltando gli spazi intermedi, si posa su di un grado poi su di un altro con fissità e purezza di intonazione. La melodia si può definire pertanto: un movimento discontinuo della voce. « Per questo — osserva Aristosseno — quando parliamo noi evitiamo ogni arresto di voce, mentre quando cantiamo cerchiamo di arrestare la voce quanto più è possibile. E più noi sapremo dare unità e fissità ad ogni suono più la melodia si preciserà alla nostra percezione ». Come si vede in questa definizione è enunciato nettamente il principio del bel canto.

Definito il movimento particolare della voce che dà origine alla musica, Aristosseno passa allo studio degli intervalli, la cui unità di misura è il tono, divisibile a sua volta in varie frazioni. Studia quindi i sistemi, vale a dire le differenti serie di intervalli costitutivi dei due tetracordi della scala greca.

Pitagora aveva fissato i rapporti matematici delle consonanze di quarta, quinta e ottava con la nota fondamentale



della scala. Queste consonanze costituivano come i quattro pilastri del sistema musicale dei greci, poi che queste note restavano immutabili nell'accordatura della cetra, mentre quelle intermedie potevano variare. Ora le differenti successioni delle note intermedie davano origine ai *modi* o tipi di melodie, di cui ciascuno aveva un *ethos* o carattere particolare. I vari modi intanto potevano appartenere a *generi* differenti; diatonico, cromatico o enarmonico, determinati dall'impiego di intervalli di tono, semitono o di quarto di tono.

I teorici avevano cercato di fissare matematicamente i suoni variabili del tetracordo e di dividere l'intervallo di tono in frazioni infinitesimali.

Platone nella « Repubblica » si burla pertanto dei citaredi che « drizzavano le orecchie » per sentire delle inflessioni impercettibili, come se venissero dalla casa vicino. Aristosseno cerca di stabilire un ordine fra il caos delle frazioni proposte dai vari teorici, a cominciare da Archita. Ma anche lui non si rende conto che questi intervalli piccolissimi impiegati nella musica greca, come quelli adoperati tuttora nelle musiche orientali, sono per così dire fluttuanti, più vicini alla nota immediatamente superiore quando sono discendenti, o a quella inferiore quando salgono, e non si possono quindi ridurre a sistema e misurare esattamente.

Il concetto nuovo che Aristosseno introduce nella teoria musicale è piuttosto il *temperamento*, vale a dire la riduzione artificiale del sistema musicale greco in 12 semitoni equidistanti, riduzione ottenuta nell'accordatura della cetra, come oggi in quella del pianoforte, rendendo leggermente calante la quinta pitagorica.

Come nella musica europea del 700 così in quella greca del tempo di Aristosseno — e il ricorso storico è molto suggestivo — la concezione della modalità si muta in quella della tonalità e i vari modi danno origine ad un modo unico cromatico. Nell'arte europea il temperamento, inaugurato da Bach col *Clavicembalo ben temperato*, ha reso possibile il prodigioso sviluppo dell'armonia moderna, mentre l'in-

innovazione geniale di Aristosseno, avendo la musica antica, nettamente omofona, compiuto il suo ciclo, non ha avuto conseguenze. Ma essa non è meno ammirevole per questo.

* * *

Dopo aver studiato gli elementi della melodia Aristosseno studia quelli del ritmo. Il quale è concepito come una serie di durate, nella stessa maniera che la melodia è una serie di intervalli: una alternativa di movimenti e di riposi. I riposi sono costituiti dalle sillabe, dalle note o dalle figure di danza, e il movimento è necessario per passare da ciascuno di questi elementi al seguente.

Come il suono, così il ritmo può essere continuo o discontinuo: continuo nella poesia recitata, discontinuo in quella cantata. E come l'intervallo base della melodia è il tono, così quello del ritmo è il così detto tempo primo, su cui cioè non può cadere che una sola sillaba, o una sola nota o una sola figura di danza e che vale esattamente la metà di una lunga. Il movimento più o meno vivace può ridurre la durata delle brevi e delle lunghe, ma i rapporti reciproci restano inalterati. Come infine gli intervalli non diventano musicali che riuniti in sistemi, così le durate misurate dal tempo primo non diventano ritmiche che aggruppate in piedi, vale a dire in serie di brevi e di lunghe, costituenti misure binarie ternarie o sesquialtere.

Il trattato di Aristosseno sugli *Elementi ritmici* si arresta dopo la classificazione dei vari piedi e dei vari aggrupamenti degli stessi i quali, secondo il Laloy, autore di un acuto studio sul Nostro, non spiegano molti fenomeni della melica antica. Ma Rodolfo Westphal che ha tradotto e commentato gli scritti di Aristosseno, ha mostrato il partito che si poteva trarre da questi scritti non solo per spiegare il ritmo dei poeti antichi ma anche quello dei compositori moderni. « Nella musica degli antichi e in quella dei moderni — scrive Westphal — il ritmo è uno e Aristosseno è il suo più grande teorico ». « Io non ho avuto la piena intelligenza

della ritmica di Aristosseno — dice altrove — che dopo essersi famigliarizzato con le fughe di Bach ». E ancora : « Colui che conosce il trimetro giambico dei poeti greci (la misura ineguale di 18 tempi di Aristosseno) e il suo impiego nelle strofe giambiche di Eschilo, dove è associato col dimetro giambico (misura di 12 tempi di Aristosseno) vedrà chiaramente dopo una certa applicazione, che la fuga in *do diesis minore* (della II parte del *Clavicembalo*) di G. S. Bach è come uno specchio che riflette la strofa giambica di Eschilo. E tutto il commento di Westphal a gli *Elementi ritmici* è illustrato da brani di Bach e di Beethoven.

« Io sono convinto — soggiunge il Gevaert — che una completa intelligenza della contestura ritmica delle opere dei nostri grandi musicisti classici non è possibile senza uno studio rigoroso della ritmica di Aristosseno. È da notare infine come il Lussy, nel suo *Traité de l'expression musicale*, analizzando il ritmo secondo il suo istinto di artista, sia arrivato agli stessi risultati e alla stessa dottrina di R. Westphal, che, studiando le stesse questioni con tutte le risorse della filologia, aveva preso per guida il trattato mutilato di Aristosseno.

Ancora una volta come si vede Aristosseno sembra abbia avuto una intuizione divinatrice.

* * *

Ma la parte veramente nuova della dottrina di Aristosseno è nella concezione e nella definizione dell'arte musicale, in cui si rivela degno discepolo di Aristotele.

« La comprensione musicale — egli dice — si riduce a questi due elementi : percezione e memoria. Perché bisogna percepire il presente e ricordarsi del passato, senza di che non c'è modo di seguire i fenomeni musicali ».

« Mentre il suono passa e non esiste più che nella memoria, la ragione permise al poeta d'immaginare che le Muse, fossero figlie di Giove e della memoria. E perciò il nome di musica fu dato a quest'arte che parla ai sensi e allo spirito ». Così Sant'Agostino, riprendendo il concetto di Aristosseno, nel *De Ordine*.



Ma Aristosseno negli *Elementi armonici* ha chiarito ancora meglio questo concetto. « Lo studio della musica — egli dice — fa appello a due facoltà: la sensazione uditiva e il pensiero. La sensazione ci fa percepire la grandezza degli intervalli, ma è per mezzo del pensiero che ci rendiamo conto del loro valore ». Perché una nota assume una funzione differente a seconda che la consideriamo appartenente ad un sistema o ad un altro. È questa la ragione — nota giustamente il Laloy — per cui certe musiche nuove sembrano da principio — finché non addiventa familiare il sistema musicale cui appartengono — astruse o incomprensibili. E per questo la musica non è un fatto naturale che abbia origine nell'imitazione del canto degli uccelli, né sensoriale, sebbene abbia radice nella sensazione uditiva, bensì una creazione dello spirito e un linguaggio *sui generis*. Questa la concezione geniale di Aristosseno, che brilla fra tutte le sue teorie e che giustifica l'appellativo di musico per eccellenza decretatogli dall'antichità.

S. A. LUCIANI

BIBLIOGRAFIA

- G. L. MAHNE, *Diatribae de Aristoxeno*. Amsterdam 1793.
R. WESTPHAL, *Aristoxenus von Tarent Melik und Rhythik des klassischen Altertums*. Stums - Lipsia 1883-1893.
J. COMBARIEN, *La theorie du rythme*. Paris 1897.
J. LALOY, *Aristoxène de Tarent*. Paris 1904.

Elementi armonici.

- Vers. lat. di Ant. Gogavinus - Venezia 1593 (rist. in *Westphal*).
— Vers. it. di E. Bottrigari (*Il Patricio*) - Bologna 1593.
— Testo greco (*Meursius*) - Leida 1616.
— Testo e vers. lat. (*Meibom*) - Amsterdam 1652.
— Testo e vers. tedesca (*Marquardt*) - Berlino 1868.
— Vers. francese (*Ruelle*) - Paris 1871.
— Testo e vers. ted. in *Westphal* - Lipsia 1883-93.
— Testo e vers. inglese (*Macran*) Oxford 1902.

Elementi ritmici.

- Testo e vers. latina (*Morelli*) - Venezia 1785.
— Exrytm. fragmenta recensuit et explicavit J. Bartels - Baunae 1834.
— Testo e vers. ted. in *Westphal*. Lipsia 1883-93.
— Vers. italiana di P. Segato. - Feltre 1897.



APOCRIFI DEL FRANCESCANESIMO CALABRESE.

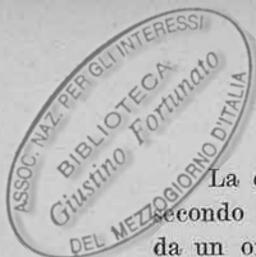
I.

Tra le memorie del primitivo francescanesimo in Calabria viene annoverata una lettera redatta in un ibrido linguaggio che sarebbe stata scritta da « Rhegio VIII Indict. An. MCCXVI » « allo Honorabile Capitanu de lu populo di Seminara » dai francescani « Leonardus, Perius, Petrus Servi Dei » richiedenti un luogo per la fondazione di un convento dei Minori ¹. La lettera sarebbe stata trascritta nelle « Decisioni dei Decurioni » di Seminara dal « capitaneo » Silvio Gariano il quale non avrebbe potuto dare seguito a quanto gli veniva richiesto, perché occupato a fortificare la città per premunirla da eventuali assalti saraceni. Così il P. Girolamo de Rubeis dei Minori Conventuali vissuto intorno alla metà del sec. XVIII a Castrovillari autore di una voluminosa opera sul francescanesimo in Calabria redatta senza senso critico ed in buona parte ancora inedita ² al quale queste notizie furono insieme ad una copia del documento trasmesse dal P. Basilio Gariano dei Minori Conventuali che si diceva discendente del « capitaneo » Silvio, ma non sappiamo se della stessa famiglia di Luise e Francesco Gariano, padre e figlio, vissuti nei sec. XVI e XVII e autori di una Cronaca di Catanzaro ³.

¹ V. il testo in F. A. P. Cocco, *Saggio di storia francescana di Calabria*, etc., Taranto, 1931, pp. 14-15 n. 3 e P. F. Russo, *Il B. Pietro da S. Andrea* etc., Roma, 1942, p. 20.

² Il ms. dal titolo: *Vita del B. Pietro da S. Andrea della Marca e cronica dei Minori Conventuali di Calabria* si conserva a Castrovillari dalla famiglia Varsasia; cfr. P. F. Russo, *op. cit.*, pp. 20-21.

³ *Cronica* di L. GARIANO... continuata da FRANCESCO etc., Catanzaro, 1888.



La carta è da alcuni ritenuta falsa ¹, da altri autentica, secondo altri ancora la traduzione fu eseguita nel sec. XIV da un originale latino da datare però al 1226 ².

Già il racconto da cui essa è accompagnata, ammesso che sia vero, la fa senz'altro giudicare una contraffazione di tempi assai posteriori al 1216. In quanto la forma di un ampliato governo cittadino adombrata nell'accenno al decurionato, a parte l'istituzione omonima del sec. XVIII che non ci riguarda, si incontra per la prima volta nel Regno di Napoli durante il periodo aragonese e poi più frequentemente in quello vicereale, quando accanto ai Sindaci compariscono nelle amministrazioni della Università gli Eletti che qualche volta prendono anche il nome di Decurioni³. Ed alla stessa epoca circa ci riporta la notizia dello allestimento preventivo delle difese di Seminara. Poiché mentre non è possibile riferirlo ad eventuali attacchi saraceni che anche in Calabria nel sec. XIII non si verificavano oramai più, si potrebbe metterlo in rapporto alle frequenti incursioni barbaresche, che nel corso del sec. XVI, come del resto anche in seguito, si abbattevano numerose e sanguinose sulle coste calabresi joniche e tirreniche non lontano dalle quali ultime si erge Seminara. Tanto da doversi pensare alla loro vigilanza con torri scaglionate lungo il litorale, una delle quali appunto veniva eretta nel territorio costiero di Seminara ⁴.

Ugualmente materia per asserire della sua falsità offre il testo del documento. Infatti del primo dei firmatari «Leonardus» non si hanno altre notizie, del secondo «Perius», il cui nome appare pure in un'altra carta anch'essa falsa di cui dirò in seguito, si dubita fin'anche se sia mai esistito,

¹ F. A. P. COCO, *op. cit.*, pp. 14-15.

² P. F. RUSSO, *op. cit.*, pp. 21-22.

³ A. RINALDI, *Il Comune e la Provincia*, etc., Potenza, 1881, pp. 289, 311 e passim.

⁴ S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601, p. 148; O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime* etc. in «Studi di storia nap. in onore di M. Schipa», pp. 423 e sgg.

mentre il terzo « Petrus » è da identificare con il B. Pietro da S. Andrea che non era ancora venuto in Calabria nel 1216; in modo che per conciliare queste discordanze è stato pensato che i nomi dei due primi sarebbero una tardiva interpolazione e che la data del documento sia errata e debba correggersi nell'altra del 1226¹. Ma anche così la notazione cronologica non è esatta, perché se nel 1216 correva la IV indizione e non l'VIII, così anche nel 1226 era in corso la XIV.

Circa l'intestazione della lettera è chiaro che con la formula « capitaneu de lu populu di Seminara » non si allude minimamente all'omonima magistratura che si incontra nell'ordinamento dei comuni medioevali dell'Italia settentrionale e centrale e che del resto appare per la prima volta in un documento fiorentino del 20 dicembre 1244², ma che è ignota nell'Italia meridionale dove manca il vero comune. Essa equivale invece a quella di « capitaneo » della terra di Seminara. Ora questo titolo specificò funzioni amministrative diverse nei vari secoli nel Regno di Napoli: designando prima i capi delle provincie, poi al tempo di Federico II, alla cui epoca vorrebbe riportarci la carta, gli incaricati delle curie solenni. Quindi significando sempre più una diminuzione di attribuzioni passò a specificare i magistrati di provata fedeltà che nelle terre demaniali o feudali rappresentavano personalmente e senza cioè poter nominare sostituti gli interessi del sovrano o del signore feudale con l'ufficio di mantenere l'ordine interno, di custodire continuamente gli abitati e gli abitanti, di emanare annualmente dei bandi prima concordati con gli Eletti delle Università. Essi si incontrano già durante la dominazione angioina, ma soltanto nelle più grandi ed illustri città; mentre è solo nell'epoca dei re aragonesi e poi per tutto il periodo del vice-

¹ P. F. Russo, *op. cit.*, pp. 22 e 23-24; lo stesso, *Serie dei Ministri Provinciali della Provincia Minoritica dei Sette Martiri di Calabria*, in « Miscellanea Francescana », Roma XXXVI (1936), p. 346.

² R. CAGGESE, *Duecento-Trecento*, Torino, 1939, p. 223.



reame che appariscono in tutte o quasi le terre demaniali ed infeudate¹. Pertanto poichè l'instituzione della magistratura del « capitaneo » a Seminara non può essere riportata ad un tempo anteriore alle dominazioni aragonese e vice-reale, l'anacronismo in cui la carta incorre è evidente.

Inoltre non permette risalire al sec. XIII né al XIV cui, come ho accennato, si vorrebbe attribuire la carta nella sua forma attuale il linguaggio in cui è redatto il singolare documento che è un misto di modi latini e di forme dialettali calabresi tra cui affiorano espressioni poetiche italiane dialettizzate quali « fatturi » per creatore, « orbi » per mondo, « desiu » per desiderio e qualche voce italiana come « messi » nel significato di campi di cereali, in una accezione cioè raramente o non usata ancora nei principi del sec. XVII in cui non appare registrata nella seconda impressione del Vocabolario degli Accademici della Crusca stampata a Venezia nel 1623.

In conseguenza di quanto ho detto ritengo che il documento sia un falso manipolato dopo il primo venticinquennio del sec. XVII da qualcuno che aveva a farlo interessi che a noi rimangono nascosti. Quasi certamente un ecclesiastico non privo di nozioni di storia regionale, come un esatto accenno al vescovo reggino Giacomo (1199-1217) e di cultura letteraria, ma pure non tanto colto da non incorrere in inesattezze ed anacronismi.

II.

Paolo Gualtieri di Terranova Sappo-Minulio nel suo leggendario dei santi di Calabria pubblicato nel 1630 dice ancora di ignorare i paesi di origine dei sette frati minori martirizzati a Ceuta nel Marocco il 10 ottobre 1227: Daniele,

¹ A. RINALDI, *op. cit.*, pp. 226 e 294-5; G. SALVIOLI, *Storia del Diritto italiano*⁸, Torino, 1921, p. 254; E. DE DONATO, *Il Comune nel Mezzogiorno d'Italia*, in « Atti dell'Accademia Cosentina », XV, Cosenza, 1931, pp. 22 e 24.

Samuele, Angelo, Ugolino, Leone, Donnolo, Nicola. Si limita solo ad indicare per il primo la già tradizionale provenienza da Belvedere (Marittimo) aggiungendo che anche gli altri erano calabresi e probabilmente dei dintorni di Sinopoli¹.

Ma ecco che poco dopo i nomi dei martiri accompagnati da quelli dei luoghi dove sarebbero nati ed anche dai cognomi delle rispettive famiglie cui avrebbero appartenuto, Daniele Fasanelli da Belvedere, Ugolino N. da Cerisano, Angelo Tancredi, Samuele Iannitelli, Donnolo Rinaldi da Castrovillari, Leone Summa, Nicola Abenante di Corigliano, appaiono in una relazione resa nota intorno al 1640 dal P. Francesco Antonio Pisciotta da Corigliano dei Minori Conventuali. Il quale l'avrebbe desunta da un originale manoscritto assai consunto di cui faceva fare copia legale dal notaio Nicola Angelo Cerino di Roma, come viene specificato in calce alla trascrizione della carta². Non è specificato donde il manoscritto provenisse, ma il P. G. de Rubeis³ ritiene sia stato derivato da un codice membranaceo già esistente a Belvedere nell'Archivio di quella Università.

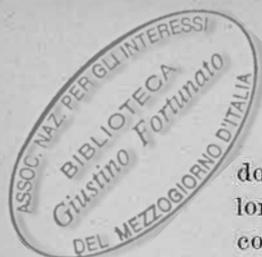
La carta, secondo che in essa è detto, sarebbe stata redatta da un frate calabrese presente al colloquio avvenuto, egli dice, nel dicembre 1226 a Firenze tra frate Elia, vicario generale dell'ordine francescano ed i sette frati minori venuti a chiedere il suo assenso prima di partire per l'Africa. Ma essa si dimostra palesemente falsa, come è generalmente ammesso⁴, oltre che per le sue inutili digressioni che celano uno scopo apologetico per i martiri, le loro famiglie, le loro patrie ed i conventi nei quali sarebbero vissuti ed i maestri e compagni, tra cui «Pejerius» o «Perius» già ricordato nel

¹ P. GUALTIERI, *Glorioso Trionfo ovvero Leggendario dei SS. Martiri di Calabria etc.*, Napoli 1630, p. 233.

² V. il testo in F. A. P. COCO, *op. cit.*, pp. 171 e sgg.

³ Cfr. F. A. P. COCO, *op. cit.*, p. 7.

⁴ F. A. P. COCO, *op. cit.*, p. 7; P. F. RUSSO, *Le Fonti della Passione dei SS. Martiri di Ceuta*, II, in «Miscellanea Francescana», XXXIV (1934), pp. 254 sgg.



documento precedente, che avrebbero avuto agli inizi della loro vita francescana, anche per elementi di fatto in essa contenuti.

Infatti ancora nel primo quarantennio del sec. XIV un documento di indiscussa autorità ¹ l'elenco dei conventi francescani di Calabria non segna quelli di Rossano e del Lago che vengono invece registrati come luoghi di attività rispettivamente di frate Leone e dei frati Daniele e Nicola nella carta in esame. Questa inoltre non dà i nomi degli abitati calabresi nella forma che essi effettivamente avevano nel sec. XIII. Buona parte di queste denominazioni invece si avvicinano di molto e sono uguali a quelle attuali. Così: Belvederium, Castrovillari, Acri, Cotrone, Montaldum, Coriglianum invece delle corrispondenti forme: Bellumvidere, Castrovillarum, Acrium, Cutronum, Mons altus, Corilianum attestate per il sec. XIII ². Naturalmente la differenza nella grafia è minore per quelle denominazioni toponomastiche che si sono mantenute più o meno inalterate nel corso dei secoli: quali Cosentia, Muranum, oppidum S. Marci, Cerisanum, Rossanum.

Poiché non si può pensare che le inesattezze che si riscontrano nel documento siano dovute ai trascrittori, perché in esso si trovano pure delle esatte designazioni toponomastiche che poi con il tempo sono andate trasformandosi, come Neocastrum e Bisinianum, la carta tenendo anche conto di quanto dirò in seguito si può considerare un falso del sec. XVII.

III.

Nel 1640 lo stesso P. F. Antonio Pisciotta pubblicava a Velletri un'altra relazione sui sette martiri di Ceuta che sarebbe stata tratta da un manoscritto pergamenaceo esi-

¹ F. A. P. Coci, *op. cit.*, p. 22.

² O. Dito, *Gli ebrei di Calabria, etc.*, Rocca S. Casciano, 1916, p. 113. Il Dito riporta parte delle Cedulae di tassazione del 1276.

stesse nell'archivio della Curia generalizia dell'ordine dei Minori conventuali a Roma ¹.

Quest'altro racconto che appare redatto in forma di lettera da un frate Mariano da Genova il 27 ottobre 1227 e diretto da Ceuta a frate Elia designato come Vicario generale dell'ordine dei Minori si limita a dare i nomi dei sette francescani e le patrie rispettive in conformità allo scritto già visto. Anche esso è da alcuni ritenuto falso, da altri come i Bollandisti dubbio, da altri infine autentico ².

Sono state già rilevate le gravi ragioni che concorrono a rendere più che dubbia falsa questa lettera ³ e che si possono riassumere in contraddizioni ed incongruenze cronologiche, che hanno portato gli assertori della sua genuinità a proporre ingegnosi emendamenti, ed in forti inesattezze. Quali la posposizione della data del martirio dei sette francescani al 13 ottobre invece del 10 e l'indirizzare la lettera a frate Elia designandolo ancora come Vicario generale dell'ordine dei Minori quando dalla Pentecoste del 1227 ne era Ministro generale Pietro Parenti. A questo riguardo è stato obiettato ⁴ come il presunto autore della lettera avrebbe ancora ignorato l'avvenuto cambiamento di persona nella direzione dell'Ordine.

Ma questo è a mio parere inammissibile ed implicitamente contraddetto dalla stessa lettera. Infatti colui che ne sarebbe stato l'autore afferma di aver conosciuto i sette frati quando appena sbarcati avrebbero cercato appoggio nella colonia genovese di Ceuta. Ora i missionari non potevano ignorare e naturalmente avrebbero divulgato l'interno avven-

¹ V. il testo in *Acta Sanctorum*, ect., VI, p. 385 e F. A. P. Coco, *op. cit.*, pp. 173 e sgg.; P. F. Russo, *Le fonti della Passione*, etc., I, in « *Miscellanea Francescana* », XXXIV (1934), p. 118.

² *Acta Sanctorum*, cit., p. 389; v. per la bibliografia, P. F. Russo, *Le Fonti della Passione* etc., I, cit., Del Russo che la ritiene autentica v. anche: *Il B. Pietro*, etc., cit., pp. 5 e 41-42.

³ *Acta Sanctorum*, cit. l. c.

⁴ P. F. Russo, *Le fonti della Passione* etc., I, cit., p. 117.



nimento dell'Ordine. E questo ammesso pure che la notizia stessa, importante se si consideri che dalla morte del fondatore, dopo il vicariato di frate Elia, era il primo Ministro generale dell'ordine francescano che era stato eletto, non fosse già arrivata a Ceuta dove la colonia genovese aveva intensi traffici con la madre patria ¹. Sulle cui navi od anche su quelle di Pisa che pure aveva forti rapporti con l'Africa settentrionale i frati avevano dovuto compiere la traversata essendo illogico quel lungo itinerario terrestre che gli storici francescani fanno loro percorrere: da Assisi per Firenze, Pisa, la Spagna infine, dove si sarebbero imbarcati a Tarragona o a Barcellona il cui commercio con le regioni Africane settentrionali nei primi decenni del sec. XIII era lungi dall'aver quella importanza che a quell'epoca con la stessa zona e particolarmente con Ceuta avevano Pisa e in più alto grado Genova ². Ma ancora se la lettera fosse stata effettivamente redatta da un frate nativo di quest'ultima città con quale orgoglio questi, invece della vaga espressione che usa, avrebbe scritto che i corpi gloriosi dei martiri avevano finalmente trovato il riposo eterno nel *vicus* dei Genovesi a Ceuta dove infatti furono da quei coloni seppelliti ³.

Infine convalida ancor maggiormente la falsità della lettera il fatto che in essa accanto alle altre esatte designazioni toponomastiche comparisca, così come nell'altra relazione, l'anacronistica denominazione di *Belvederium*. Ciò è tipico ed interessante. Infatti questo castello nei secoli XII e XIII è in latino detto *Bellumvidere* ⁴ cui corrisponde la

¹ A. SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Mediterraneo* etc., trad. it. Torino, 1915, p. 347.

² Cfr. G. HEYD, *Storia del Commercio del Levante nel Medio-Evo*, trad. it., Torino, 1913, pp. 340-41; A. SCHAUBE, *op. cit.*, pp. 346 e sgg., 350, 356 e sgg., 360, 380 e sgg.

³ A. SCHAUBE, *op. cit.*, p. 348.

⁴ G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in « *Orientalia Christiana* », vol. XI-5 n. 44; XV-2 n. 53; XIX-I n. 62, Roma, 1928-30; vol. XIX-I

forma volgarezzata di Bellovidere attestata nel sec. XV e per tutto il successivo e che si incontra anche nel sec. XVII¹. Da questa denominazione volgare si forma poi quella italiana ed attuale di Belvedere che si incomincia a trovare soltanto sulla fine del sec. XVI² mentre a sua volta su questa si foggia l'altra latinizzante di Belvederium che viene adoperata finanche nel sec. XVIII³. E che tale ultima denominazione era quella comunemente usata nel sec. XVII è chiaramente provato dal fatto che nel 1640 il P. F. Antonio Pisciotta pubblicando a « Velitris apus Alphonsum de Insula » proprio la relazione di cui ci occupiamo la dedica « perillustribus et nobilibus viris de regimine Belvederii »⁴.

Questo dato di fatto dimostra come la lettera sia stata manipolata nel sec. XVII. Ho anzi la sensazione che essa sia dovuta allo stesso compilatore della precedente relazione, il quale avrebbe operato nel decennio 1630-40 per controbattere con l'autorità derivante da presunti antichi documenti l'opinione del Gualtieri che pur dicendo di ignorare, a parte quello di Daniele, i luoghi di nascita degli altri martiri francescani aveva accennato ad una loro origine nei dintorni di Sinopoli. Il falsario assai probabilmente di una delle terre che si dicono aver dato i natali ai sette martiri, pur facendo nel loro insieme concordare le due relazioni le variava, penso, a ragione veduta, per allontanare cioè ogni sospetto di falsità ed ogni altro dubbio, in qualche dettaglio: tra cui quello della data del martirio. Incerto forse anche egli stesso a

n. 62, pp. 69 e sgg., doc. XLVI-94 del 1167-68, pp. 140 e sgg., doc. LXVI-9 del 1195; O. DITO, *op. cit.*, p. 113.

¹ L. PAGANO in V. CERBELLI, *Monografia di Mottafallone etc.*, Napoli, 1859, p. 17, doc. del 1472; O. BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1671, p. 190.

² A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, Aquila, 1585, p. 85.

³ *Per il principe di Belvedere*, allegazione a stampa del 15 giugno 1750, doc. del 1722.

⁴ Cfr. P. F. RUSSO, *Le Fonti etc.*, I, cit., p. 121.



quale dovesse attenersi: se cioè a quella del 10 ottobre come volevano i documenti che egli usava e la costante tradizione o all'altra del 13 dello stesso mese cui per ragioni di opportunità era stata trasferita la solennizzazione della festa dal Capitolo Franceseano del 1547.

BIAGIO CAPPELLI



TRAMUTOLA

III. — TRAMUTOLA SOTTO GLI ANGIOINI.

Consolidatasi la potenza degli Angioini, la prudenza dell'abate Leone II, che governò la Badia del 1268 al 1295, poté riuscire in parte a recuperare il perduto e far riconoscere dai nuovi sovrani le antiche prerogative cavensi. Ma ormai i legami tra i sudditi e l'abate erano stati rotti, le popolazioni forse mal sopportavano una restaurazione in pieno, e l'esercizio della giurisdizione temporale poteva riuscire dannoso alla giurisdizione spirituale. Quindi sia perché i laici avrebbero potuto far meglio, sia per non perdere tutto e conservare qualche rendita, si adottarono dei mezzi termini, si cedettero a laici per un determinato tempo e per un censo annuo tutti i diritti temporali, e gli abbati evitarono le parti odiose; così avvenne per Tramutola.

Due lettere del Re Carlo II indirizzate al Giustiziere di Basilicata e conservateci dai Registri Angioini ci descrivono le misere condizioni in cui Tramutola era ridotta. Nella prima (1304) il Re scrive che Arnaldo di Scandigna, il quale teneva dalla Badia il casale in enfiteusi, chiedeva gli venisse ridotto almeno per due anni l'importo delle sovvenzioni per il fisco, perché Tramutola *a causa della guerra era quasi distrutta e deserta di abitatori*, di modo che quelli che volessero ritornarvi potessero essere attratti dallo sgravio delle imposte; nella seconda (1306) che *mentre durò l'ultima guerra spesso fu invasa dagli eserciti, ed ora è talmente desolata che i pochi abitanti rimastivi appena ricavano da vivere*; il re perciò incarica il Giustiziere di verificare l'esposto e trovarlo vero, esimere il casale da qualunque contribuzione fin tanto sia rifiorito di abitanti e di rendite¹.

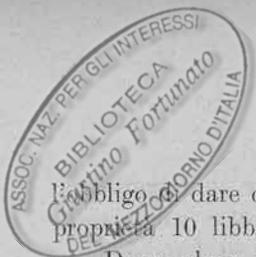
Per raccomandazione del Ciambellano del Re Roberto, Giovanni de Laya, il papa Giovanni XXII nominò abate di Cava

¹ VENTIMIGLIA, *op. cit.* App. XLI, e XLIII.

di lui fratello Filippo de Laya già abbate di S. Giovanni in Venere (Chieti) e consigliere reale: per sua influenza alcune terre furono restituite all'abbazia e riconosciuti vecchi privilegi. Il De Laya dovette pensare pure a Tramutola per farvi tornare gli abitanti e farvi rifiorire l'agricoltura e la pastorizia. Un documento del 20 nov. 1319 ci riferisce che, trovandosi egli a Montemurro, gli si presentarono Giorgio Salvagio, Martuccio De Stefano, e Manfredi De Rosa e gli dissero esser stati vassalli del Monastero, avere una volta abitato a Tramutola, ed esser ora pronti a tornarvi a patto che dall'abbate e dai monaci non fossero mandati in altro luogo: l'abbate accettò la condizione ed essi giurarono per sé e loro eredi di tornare a Tramutola, rimanervi e prestare tutti i dritti, redditi, censi, sovvenzioni proventi e procurazioni debite e consuete, sotto pena di 10 once d'oro a testa, e in caso che non pagassero tale pena, l'abbate senza processo poteva sequestrare i loro beni mobili e immobili, e anche gli animali da aratro, nonostante la legge che proibiva il sequestro dei beni e animali necessari¹.

Rivalorizzato alquanto il feudo, sperando in future migliorie e vantaggi l'abbate lo diede in enfiteusi per 10 once d'oro annue a Francesca de Laya, sua sorella o congiunta, e al di lei marito Giovanni de Ponciac, vita loro durante, in modo che morendo uno di essi, ne ereditasse i dritti il superstite. Morto l'abbate Filippo e il de Ponciac, Francesca sposò Ruggiero, conte di Celano, e mise un suo esattore a Tramutola che ne riscuotesse i vari tributi. Questi non badando ai lamenti degli abitanti li angariava in malo modo, onde essi, stanchi, ricorsero al nuovo abbate Guitardo, succeduto nel 1331 nelle cariche ed onori al de Laya. Mosso l'abbate a compassione delle loro disgrazie, indusse la contessa di Celano a rinunciare ai suoi dritti su Tramutola, restituendola al monastero. Francesca con atto pubblico del 24 giugno 1336 per notar Luca Violante di Napoli rilasciò il feudo ed ebbe in compenso dall'abbate il dritto di riscuotere, vita sua durante, la gabella e pensioni di alcune botteghe del monastero site in Napoli nella via Corvisieri presso S. Eligio maggiore, col-

¹ Arca LXVI n. 47.



l'obbligo di dare ogni anno al monastero in riconoscimento della proprietà 10 libbre di cera ¹.

Dopo alcun tempo interessando ai Sanseverino, conti di Marsico, avere Tramutola, feudo posto quasi nel centro della loro contea, la presero in affitto, forse con prepotenza, come si può ricavare da una carta del 18 maggio 1352 data da Eboli in cui Tommaso III di Sanseverino dichiara che per la devozione sempre avuta per l'abbate e i monaci di Cava ha ritenuto conveniente restituire al monastero il feudo di Tramutola che fino allora aveva presunto ritenere *sub colore locationis* ².

Pare che tornata Tramutola sotto il dominio diretto del monastero le cose andassero meglio, perché per parecchi anni non vi è memoria di lamenti o disgrazie, anzi un documento del 19 gennaio 1354 ci dà argomento a considerare esser là tornato lo stato normale. Trovandosi l'abbate Mainerio (1340-1366) a Castellabbate, Fra Guglielmo da Eboli priore del monastero di S. Arsenio, gli fa gli elogi dei servigi prestati da Giovanni di Polla, abitante e vassallo di Tramutola, e l'abbate in premio concede in enfiteusi a lui e ai suoi discendenti un ortale seminatorio sito in Tramutola nel luogo detto S. Lorenzo tra le proprietà di Gervasio di Tramutola, di Guglielmo di Caggiano, e Matteo Marotta, richiedendo per censo 3 libbre di cera buona e pura da darsi ogni anno nel mese di settembre ³.

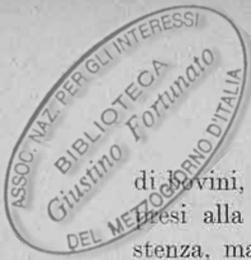
IV. — VICENDE DI TRAMUTOLA NEL SEC. XV.

L'interesse ripreso dagli abbati per qualche tempo al feudo di Tramutola recò i suoi frutti, e vi fece rifiorire il benessere tanto da destare invidia ai confinanti: tale invidia spinse gli uomini di Saponara a cercare di danneggiare i pacifici Tramutolesi, e verso la fine del 1362, proprio *senza alcuna causa ragionevole armati di armi di diverso genere* irruperro in Tramutola, insultando in malo modo gli abitanti, e facendo, come selvaggi, una razzia

¹ Arca LXX, n. 37 e 38.

² VENTIMIGLIA, *op. cit.*, App. LIII e Arch. cart. A. I, 4n. 362, 381.

³ Arca LXX, n. 22.



di bovini, asini e altre cose di non piccolo valore: i Tramutolesi, presi alla sprovvista, non avevano potuto opporre valida resistenza, ma subito inviarono alla Regina Giovanna I un minuto rapporto dell'assalto subito. La Regina in una lettera del 10 aprile 1363 riferendo gli orrori del sacco di Tramutola protesta che non può sopportare i maltrattamenti fatti ai suoi sudditi fedeli, tanto meno che si giunga a simili eccessi contro chiese e persone ecclesiastiche, ingiunge ai baiuli di Saponara, Montesano e Marsico, che, sotto pena di 500 once d'oro, facciano immediatamente restituire ai Tramutolesi il rubato, e, se esso non esiste più, il suo valore ¹. La lettera reale dovette sortire il suo effetto, perché non si ha più alcun lamento in proposito.

Questa aggressione però fu causa che i Tramutolesi o di loro iniziativa o per concessione degli abbatì si appoggiassero alla potenza dei Sanseverino, conti di Marsico: certo gli Abbatì, senza milizia, difficilmente potevano difendere i loro sudditi in quei tempi in cui oltre le guerre recavano gravi danni ai paeselli anche bande irregolari di gente armata, che or qua or là spargevano terrore e distruzione ². Pare quindi da documenti posteriori che in quel tempo i conti di Marsico ricevessero il feudo di Tramutola dalla Badia col peso dell'annuo canone di 25 once d'oro ³. Era la famiglia Sanseverino una delle più cospicue del regno, e divisa in più rami godeva dei migliori feudi in Basilicata e in Puglia e presso Napoli. Nelle guerre di successione al trono di Napoli tra gli Angioini, i Durazzeschi e poi gli Aragonesi, che travagliarono il regno per tutto il secolo XV, l'appoggio di questi potenti feudatari permetteva talora a una dinastia o all'altra di assumere il potere, ma procurava spesso a loro stessi rovesci di fortuna, prigionie e morti. Tutto questo influi grandemente sulle sorti di Tramutola,

¹ Arc. mag. P. n. 9.

² Nel 1357 l'abbate Mainerio fu assediato in Castellabate da Nicola del Vulture, Signore di Rocca; caduto poi nelle di lui mani rimase in prigione per 5 mesi; altri banditi saccheggiarono la Badia stessa nel 1364. V. GUILLAUME, op. cit., p. 206.

³ Arch. cart. C. I, 60, 4086.

specie quando nella Badia di Cava avvennero grandi cambiamenti.

Nel 1394 il papa Bonifacio IX per richiesta del re Ladislao elevava la Terra di Cava, paese fortificato, al grado di *Città della Cava* e la Badia stessa a Vescovato ¹. Da quel momento sul trono degli abati non salirono più monaci, ma prelati del clero secolare, che ignari dell'affettuosa sudditanza fra i fedeli dei vari feudi e i monaci, trattarono gli affari della loro giurisdizione come quelli di una qualunque Diocesi. Prima conseguenza fu la diminuzione delle vocazioni religiose, per cui mancando i monaci, le chiese e priorati si affidarono a preti, da cui si richiedeva soltanto che riconoscessero il loro Vescovo e che inviassero ogni anno il censo che veniva stabilito all'atto di nomina. È questo il periodo più doloroso della storia della Badia, che allora perdette feudi e chiese in gran numero, cominciando da quello di Castellabate, dato nel novembre 1412 dal papa Gregorio XII a re Ladislao in pagamento di 60 mila fiorini d'oro prestatigli ². È questo un esempio di ciò che erano divenuti i feudi, cosa commerciabile, che poteva servire a ricavar danaro o a dar ricompense; gli abusi inoltre dei feudatari, a causa delle condizioni del regno, aumentavano ogni giorno a scapito dei sudditi, i quali venivano sottoposti a più ufficiali o padroni che li dissanguavano.

La giurisdizione del feudatario comprendeva diversi dritti ben distinti: la giurisdizione *criminale* per i delitti di sangue e pene capitali, detta pure *merum imperium cum potestate gladii*, e questa dapprima fu esercitata da giudici nominati dal sovrano, specie nei feudi ecclesiastici; dal tempo di Federico II ai primi Angioini dai Giustizieri per ogni provincia, in seguito dai baroni stessi che o se l'usurpavano, o l'avevano dal re: la giurisdizione *civile e mista cum banco iustitiae*, per gli affari civili, contestazioni di proprietà, furti, abusi di pascoli ecc.; e infine *la bagliva* o giurisdizione del baiulo, il cui officio, amplissimo sotto i Normanni si era ora ridotto a quello di riscuotitore delle imposte annuarie, commerciali, personali ecc. per il fisco e per il feuda-

¹ GUILLAUME, *op. cit.*, p. 217.

² Arc. mag. P. 33.



tarario il quale concedeva la bagliva sotto annuo censo. Dalle imposte che gravavano su tutto (produzione agraria, fitto di stabili, utili del commercio e delle arti manuali, salario di lavoro, uso dei forni e dell'acqua ecc.) si toglieva prima l'*adoha* pel sovrano (25%), la decima pel feudatario, l'annuo censo del baglivo; il resto avrebbe dovuto andare a vantaggio del feudo stesso. Il baiulo spesso non amministrava direttamente, ma nominava i *tassatori* o gabellieri, i quali, stabilite ogni anno le quote dei tributi, si incaricavano di riscuoterle.¹ L'archivio della Badia di Cava ha conservato numerosi documenti delle vicende che subì l'esercizio di questi dritti in Tramutola da parte dei conti di Marsico.

Nel 1390 il re Ladislao riuscì a imprigionare undici persone della famiglia Sanseverino, che aveva preso le parti di Luigi II d'Angiò, e dopo un sommario giudizio li fece tutti strangolare in Castelnuovo: alla strage sfuggirono i conti di Nardò, Lauria e Marsico, riusciti a chiudersi nel castello di Taranto², dove rimasero più o meno prigionieri per tutto il tempo che regnò Ladislao. Divenuta regina la di lui sorella Giovanna II, (1414) un suo familiare il nobile Battista Capece, cognato pure di Tommaso V di Marsico, coll'assenso del papa ottenne per 29 anni dall'abate vescovo di Cava, Francesco Mormille (1407-19), la metà della giurisdizione civile e mista di Tramutola, per 7 oncie d'oro annue, rimanendo, pare, l'altra ai Sanseverino reintegrati nei loro feudi dalla regina³. Il conte di Marsico, Tommaso V, nel 1419 (19 maggio) per remunerare i servigi prestatigli durante la prigionia da Giacomello Baiardo di Napoli concesse

¹ V. VALLETTA, *Instit. Juris feudalis*, Neapoli, 1780 — G. FORTUNATO, *I feudi e i casali di Vitalba*, Trani, 1898, ID. *Rionero medievale*, Trani, 1899 — PALUMBO M. *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Vol. I, Montecorvino Rovella, 1910.

² MAZZIOTTI M., *La Baronìa del Cilento*, Ripamonti, Roma, 1904, p. 145.

³ Molte di queste vicende sono narrate nell'esposto dei monaci a Re Federico del 1498, Arch. cart. C, 1, 60, 4086, pubblicato dal VENTIMIGLIA, *op. cit.*, p. CVII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
G. FORTUNATO
MEZZOGIORNO D'ITALIA

a tutte le sue discendenti in *feudo nobile* la bagliva di Tramutola, che dice trovar separata da quella di Marsico per opera dei suoi predecessori, e data a Giovanni Spoliacristo di Marsico, il cui figlio Simonello l'aveva a lui rimessa ¹. Tale concessione fu ratificata dalla regina ai 27 settembre 1429 ².

Alla morte di Giovanna II, 1442, si accrebbero le disgrazie del regno per le guerre tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona; rancori, odi, vendette si scatenarono tra i partigiani e servirono anche ad aumentare la potenza dei baroni, che approfittarono a loro vantaggio della confusione generale. La Badia di Cava veniva pure trasformata da Vescovado a Commenda, cioè la Badia con tutte le sue dipendenze era affidata a Cardinali, i quali sempre lontani, governavano per mezzo di Vicari, curandosi solo di percepire le rendite. Fu in questo tempo che rinnovatasi dalla Badia ai Capece la concessione della giurisdizione in Tramutola, essa fu anche concessa al nobile napoletano Francesco Piscicelli dai Sanseverino senza tener conto del Cardinal Commendatario ³.

Intanto Brigida, figlia del Baiardo e vedova di Ladislao de Morra, il 3 giugno 1451 ⁴ vendeva la bagliva di Tramutola per 33 once d'oro a Leonetto di Benedetto, abitante in Rutino, e la vendita era ratificata al 10 giugno da Giovanna, madre e tutrice di Roberto Sanseverino, conte di Marsico ⁵. Questo Leonetto, divenuto poi famoso capitano di ventura, *strenuus armorum ductor*, da Marciano presso Siena, il 16 novembre 1455 inviò alla moglie Elisabetta, figlia di Lanzelago de Morra, generale procura per la vendita della bagliva di Tramutola, vendita che da documenti posteriori si sa fatta a Pirro de Morra di Rocca Cilento, parente forse della suddetta Elisabetta ⁶.

¹ Arca LXXIX, n. 80.

² Arch. cart. A, 8, 3, 677.

³ VENTIMIGLIA, *op. cit.*, p. 197. Abbondano gli esempi di concessione simultanee dello stesso feudo a diversi feudatori. Cfr. PALUMBO, *op. cit.*

⁴ Arc. LXXXII, n. 71.

⁵ Arc. LXXXII, n. 72.

⁶ Arc. LXXXIII, n. 14.

L'ardore partigiano aveva indotto i Capece a prender le difese di Giovanni d'Angiò figlio di Renato, e quindi fatto loro perdere tutti i dritti: per questo Roberto Sanseverino¹ il 12 agosto 1461 concesse la metà della giurisdizione civile, che prima avevano i Capece, a Severiano Damiani di Diano, giureconsulto e consigliere di Roberto, da godersi in *communi et indiviso* col Piscicelli: nel diploma si enumerano tutte le prerogative che costituivano il feudo: vassalli e rendite dei vassalli, suffeudi, censi, decime, dritti angarii e perangarii², forni, giardini, vigneti, ghiande, acque e corsi d'acqua, molini, prati, erbaggi, monti, piani, querceti, boschi e tutti i dritti ed azioni, salvo il censo dovuto ogni anno alla Badia di Cava: al Damiani veniva data pure la giurisdizione criminale:³ è da notarsi poi una clausula in fine del documento, che indica la prepotenza dei conti di Marsico e dimentica i privilegi Cavensi: *in nessun tempo poi detto Casale si riterrà separato o diviso dalla città di Marsico, anzi sempre si dovrà riputare unito a detta città, e i suoi uomini godranno le franchigie e immunità di quelli di Marsico, nè potranno essere aggravati più del dovuto*⁴.

Queste concessioni così ampie però il giureconsulto non poté goderle a lungo, perché tornati i Capece nelle grazie del re, riebbero onori e feudi e intentarono causa al Piscicelli e al Damiani nella Curia Romana e nella Regia Camera della Sommaria. Il Damiani non avendo potuto sostenere validamente le sue ragioni dové contentarsi di ritenere solo la giurisdizione criminale e nominalmente quella civile. Gli eredi invece del Piscicelli, che avevano

¹ Questo Roberto era figlio di Giov. Sanseverino fratello di Tommaso V, alla cui figlia Diana per ribellione furono da Ferdinando I tolti tutti i feudi e dati a Giovanni. Cfr. MAZZIOTTI, *op. cit.*, pag. 147.

² Consistevano questi dritti nell'essere tenuti i vassalli dei feudi a servire gratis al barone (angari) o per un corrispettivo ridotto (perangarii).

³ Roberto aveva avuto dal re la giurisdizione criminale per tutti i suoi feudi, quindi pure per Tramutola.

⁴ Arc. cart. A, 7, 3, 649 e VENTIMIGLIA, *op. cit.*, p. CI.

governato in Tramutola a mezzo degli ufficiali Pietro e Marino Aprano di Napoli¹, riuscirono a mandare in lungo la lite in Roma, e perché assai potenti, essendo fra essi Roberto, prelado di Curia poi Arcivescovo di Brindisi giunsero fino al papa Paolo II. Questi nel 1469 rimise il giudizio all'Abbate di S. Severino di Napoli, il quale emise sentenza che scaduta la concessione al Piscicelli, tutti i diritti fossero dati ai Capece (5 novembre 1471). Sembra però che tale sentenza non fosse eseguita a causa di appelli, perché un altro abbatè di S. Severino nel 1475 emanò la sentenza che la giurisdizione civile e mista fosse rimessa nelle mani del Card. Commendatario e questi poi la cedesse per 29 anni ai Capece. Il Card. Giovanni d'Aragona infatti con lettera all'Arciprete di Tramutola datata da Napoli il 7 luglio 1475 faceva porre in possesso di quei dritti Giovanni e Luigi, figli di Battista Capece². I Piscicelli sembra che con tutto ciò conservassero la metà della baronia, perché Antonio e Roberto, il 7 agosto 1483 vendono ad Antonello Petrucci, conte di Policastro, segretario del re, per 1300 ducati di carlini d'argento la metà della giurisdizione di Tramutola, data loro con Bolla Apostolica col censo di 18 ducati³. Queste liti tra padroni e il continuo cambiamento degli stessi dovevano avere il contraccolpo sui gravami del povero feudo: né l'esercizio della bagliva andava meglio. Pirro de Morra esigea senza compassione fino all'ultimo carlino i suoi proventi, e siccome i Tramutolesi o non potevano o non volevano pagare, aveva egli cominciato ad impedire l'uso del pascolo, delle legna dei boschi e delle acque, e ai più renitenti sequestrava gli asini. Ricorsero allora al tribunale del conte di Marsico e principe di Salerno in Rocca Cilento, ma ai 22 marzo 1465 furono condannati a pagare l'arretrato e le spese del giudizio: fatto appello alla Regia Camera della Sommaria a Napoli, la lite vi si trascinò per parecchi anni tanto che quando morì il de Morra si trovavano verso il figlio Giancola, per sentenza

¹ VENTIMIGLIA, *op. cit.*, 197.

² Arch. cart. B, 5, 31, 1985.

³ Arch. cart. A, 8, 3, 665.

della R. Camera, debitori a lui di 5 once d'oro per il passato e di 4 per le spese dei processi ¹.

Un atto di transazione del giugno 1490 fa conoscere dove arrivano gli aggravi: Girolamo, Pietro, Antonio, Battista e Ranniero Capece dopo aver sostenuto causa contro i fratelli Giacomo, Antonio e Pasquale Morena di Tramutola, che avevano costruito un forno, dicendo averne da essi avuto il permesso, concedono finalmente l'uso del forno richiedendo dal Morena per i dritti 40 ducati².

Ma già stavano per mutarsi le sorti della Badia di Cava e delle sue dipendenze: morto nell'ottobre 1485 il Card. d'Aragona, la commenda fu data all'Arcivescovo di Napoli, Card. Oliviero Carafa, uomo di vita santa. Questi pensò con interesse alla sua nuova Commenda, e ricordando che essa era un luogo santo, da pia gente fondato e per tre secoli governato, e piangendogli l'animo nel considerarne le miserevoli condizioni, decise di cederla ai Benedettini riformati di S. Giustina di Padova, che già dal 1438 si facevano ammirare per la vita austera ed esemplare nella Badia di S. Severino in Napoli. Esposto il suo divisamento al re e al papa Alessandro VI, ne ottenne che dal 1493 i nuovi monaci prendessero possesso della Badia, la cui Commenda e Vescovado fu con Bolla papale del 10 aprile 1497 abolita in perpetuo, tornando gli abbati ad avere la giurisdizione episcopale come prima del 1394 ³. I nuovi monaci ben presto cominciarono a rivedere e riconoscere i dritti della Badia usurpati da baroni e signori in tutti i territori dipendenti, e pensarono fra l'altro a riacquistare il feudo di Tramutola; trattarono per questo coi Capece e ottennero che essi rilasciassero alcuni dritti, per cui già nel 24 settembre del 1497 D. Bessarione da Cipro e D. Gregorio d'Albenga a nome del monastero con atto pubblico davanti al giudice di quell'anno in Tramutola, Pietro Marotta, concedevano in forma di enfiteusi per 29 anni, rinnovabile, ai Tramutolesi la facoltà di edificarsi forni liberi, col canone di

¹ Arc. LXXXIV, n. 11 e LXXXVII n. 28.

² Arc. LXXXVI, n. 83

³ GUILLAUME, *op. cit.*, p. 247.

Il conte di Carlini d'argento ¹. Continuate le trattative coi Capece, la cui concessione sarebbe finita solo nel 1505, l'Abbate Arsenio e D. Gregorio suddetto, ai 28 febbraio 1499 ricevettero da Battista, Girolamo, abbate Pietro e Pippa Capece la retrocessione, obbligandosi a pagar loro per 6 anni 40 ducati di carlini d'argento ogni anno ². Per opera pure dei monaci, Giancola de Morra cedette i suoi dritti sulla bagliva a Vincenzo Curriale o Correale, barone di Casalicchio, il quale nel 1496 (15 dicembre) in Tramutola dava in fitto la bagliva per 20 ducati annui a Pietro Marotta, sindaco di Tramutola ³ e più tardi, 8 dicembre 1500, in Casalicchio, vendeva addirittura la bagliva a Giovanni Marotto, sindaco e procuratore dei Tramutolesi per 280 ducati ⁴, e la vendita veniva ratificata dal re Federico III ai 23 dicembre successivo ⁵.

Un documento di quegli anni ci fa conoscere quale fosse la miseria sia del popolo che del clero: ai 28 febbraio 1498 i preti di Tramutola, Antonio de Luca, arciprete, Andrea Cestario, Antonio de Perro e Giovanni di Moliterno, riuniti nella Chiesa di S. Sofia ⁶, per mezzo del loro procuratore Prisco de Murcia, vendono al notaio Pasquale Morena per 10 ducati d'argento una terra di loro proprietà presso Marsico, detta *lo barco de Janni* per le necessità della Chiesa della SS. Trinità e specialmente per autenticare certi testamenti fatti l'anno precedente al tempo della peste e trascritti dal sacerdote Cestario come scrittore privato non essendosi potuto pagare il notaio ⁷.

Il conte di Policastro non aveva goduto a lungo dei dritti comprati su Tramutola, perché, dichiarato traditore, perdé la vita sul patibolo nel 1491. Confiscati i suoi beni, la metà di Tra-

¹ Arca LXXXVII, n. 37.

² Arc. LXXXVII, n. 50.

³ Arc. LXXXVII, n. 28. In questo documento e negli altri che saranno segnati in seguito, dove comparisce il Comune o Università di Tramutola si trovano segnati i nomi dei capi-famiglia convenuti in parlamento per la decisione degli affari.

⁴ Arca LXXXVII, n. 69.

⁵ Arc. LXXXVII, n. 88.

⁶ Questa trovavasi dove ora è la piazza.

⁷ Arc. LXXXVII, n. 45.

mutola fu ceduta dal fisco al conte di Marsico e principe di Salerno Antonello Sanseverino, successo a Roberto nel 1474, il quale la restituì ai monaci nel 1497. Ma essendo in quell'anno stesso Antonello entrato in sospetto del re, fu da questo prima assediato nel castello di Diano, poi obbligato ad uscire dal regno. In tale rivoluzione di cose, Giulio Sebastiani regio commissario per la confisca dei beni del principe andò a Tramutola e prese possesso di quel feudo a nome del fisco. I monaci non essendo stati ascoltati da lui, inviarono un minuto memoriale dei loro dritti su Tramutola e della storia di essi al re Federico; il quale nel maggio 1498 ordinò alla R. Camera della Sommaria che s'informasse: la informazione favorevole ai monaci stesa ai 7 settembre 1500 fu approvata dal re il quale ordinò ai 18 dicembre che si emanasse la sentenza; questa uscì ai 22 gennaio 1501, e pubblicata in Tramutola ai 9 febbraio, aggiudicava il Casale di Tramutola alla Badia di Cava e disponeva che ad essa doveva venir restituito con tutti i suoi dritti e censi percepiti ingiustamente, e che l'abbate ne fosse messo solennemente in possesso¹. Ai 20 febbraio infatti l'Abbate Giustino d'Argenta andò a Tramutola, e ai 28 febbraio con tutte le solennità giuridiche fu messo in possesso del feudo dal regio commissario Gabriele de Moneta, rationale della Regia Camera Sommaria². Dopo più di un secolo certamente era la prima volta che un abbate di Cava ritornava in Tramutola e vi fu bene accolto dai suoi fedeli, i quali cominciarono a sperare in tempi migliori, e in segno della loro fiducia gli esposero che la concessione di forni liberi ottenuta nel 1497 era stata poco utile, perché causa di disordini e questioni, quindi lo richiesero di ritirare la concessione esonerandoli dal canone concordato: l'abbate accettò la richiesta e nello stesso tempo ordinò la costruzione di altri due forni per comodo dei cittadini³. In quell'occasione l'abbate considerando la necessità della Chiesa approvò la vendita fatta dai preti nel 1498 e stabilì che in avvenire

¹ VENTIMIGLIA, *op. cit.* CVII e Arca LXXXVII n. 76.

² Arca LXXXVII, n. 77.

³ Arch. cart. B, 5, 31, 1985.

risiedesse sempre in Tramutola un monaco come priore e vicario dell'Abbate.

Nello stesso anno 1501 fu detronizzato il re Federico e il governo di Napoli preso dal gran capitano Consalvo di Cordova a nome del re di Spagna. Questi richiamò dall'esilio e rimise in onore Roberto Sanseverino, principe di Salerno, figlio di Antonello morto in esilio in Sinigallia. Il principe vantava dritti su Tramutola per quella concessione fatta dal suo avo al Damiani, ma i monaci gli fecero sapere che non era né giusto né legittimo possessore di quei dritti avendo il suo avo abusato di potenza al tempo che la Badia era in mano dei Commendatari. Prese Roberto in considerazione il ricorso e chiese un anno di tempo per vedere se si trovassero scritte a provare il suo asserto, ma essendo riuscite vane le ricerche, ai 7 giugno 1502 con pubblico strumento redatto in Tramutola a mezzo del suo viceprincipe Matteo de Aiello riconobbe al priore di Tramutola, D. Benedetto e a D. Massimo, cellerario di Cava tutti i dritti della giurisdizione civile e mista¹. Con questo atto venivano cancellate tutte le vendite e concessioni che per due secoli avevano recato tanti danni a Tramutola, e questa ritornava nelle mani dell'abbate.

(continua)

L. MATTEI CERESOLI

¹ Arc. magn. Q. n. 25 e VENTIMIGLIA, *op. cit.* CXVIII.



ANELLI PALEOCRISTIANI E BIZANTINI IN CALABRIA

Nelle mie ripetute peregrinazioni attraverso la Calabria ho potuto raccogliere, i dati su una serie di anelli paleocristiani e bizantini che qui pubblico, quale contributo ad una maggiore conoscenza del patrimonio artistico calabrese.

Gli oggetti studiati trovansi in tre località: anzitutto tre anelli, uno dei quali d'argento, della Collezione Gallo in Castrovillari ¹, un'anello d'argento con niello della Collezione Carnovale di Stilo, e poi un gruppo assai numeroso di anelli nel Museo Civico Spanò-Bolani di Reggio Calabria.

I. — ANELLI DI CASTROVILLARI.

Degli anelli paleocristiani della Collezione Gallo di Castrovillari, già si è occupato a suo tempo Biagio Cappelli, senza però giungere ad una datazione approssimativa ². Ma uno di essi, proprio quello argenteo, offre qualche particolare, che permette di stabilire la data con una ben maggiore precisione. Gli altri due invece — in bronzo, corroso dai solventi organici ed inorganici del suolo — non consentono che una datazione piuttosto vaga.

a) *Anello d'argento.*

Questo anello d'argento, proveniente da una tomba disfatta del territorio di Castrovillari, per la sua dimensione non può aver appartenuto che ad un individuo assai giovane

¹Trasferita da alcuni anni a Roma.

²BIAGIO CAPPELLI, *Anelli d'arte paleocristiana a Castrovillari*, in « Brutium », 30-XI-1927.

ed a una donna. Infatti presenta un diametro di 21 millimetri. Da un lato esso reca una piccola placca quadrata di 9 millimetri di lato, sulla quale si nota inciso un monogramma di Cristo, in una forma assai semplificata (fig. 1, *a*).

Tale forma del « chrisma » risulta dalla fusione di una « crux decussata », ossia con i termini dei bracci muniti di una sbarretta trasversale, con il monogramma vero e proprio. Subito il « chi » divenne la croce vera e propria, ad un braccio della quale si fissò il « rho », e si conoscono monogrammi, nei quali il « chrisma » rimane inclinato — generalmente verso destra (fig. 1, *b*, *c*).



Fig. 1

In un secondo momento avvenne il raddrizzamento, per raggiungere quella forma, della quale l'anello di Castrovillari offre una testimonianza caratteristica (fig. 1, *d*, *e*).

Per la datazione di questa forma di « chrisma » è opportuno confrontare la monetazione tardo romana, nella quale appunto il monogramma costantiniano assume un'importanza di prim'ordine. Il tipo del monogramma derivato dalla « crux decussata » appare nella monetazione già verso la metà del IV secolo, per esempio nei diversi tipi « CONSTANTINOPOLIS URBS ROMA », di Costantino I, conati ad Antiochia di Siria tra gli anni 333 e 335, mentre la « crux decussata » compare per se sola sul tipo « GLORIA EXERCITUS », coniato ad Arles già tra il 335 ed il 337. Questi due tipi di monete costituiscono quindi un prezioso termine « post quem »¹.

¹ KAUFFMANN C. M., *Handbuch der christlichen Archäologie Paderborn* 1905, p. 597-609: *Anfänge christlicher Numismatik*. Per il « chrisma » vedi l'op. cit. a pag. 296-298.



Stando alle abitudini dell'artigianato, che solo con ritardo accoglie nuove forme e modifica quelle tradizionali, quest'anello argenteo di Castrovillari dovrebbe datarsi verso la seconda metà del IV secolo o al più tardi alla prima metà del secolo successivo.

Apparentemente l'anello non presenta nessuna caratteristica dal punto di vista tecnico. Ma un'esame più accurato permette di riconoscere che si tratta di un'opera « suberata », ossia un nucleo di materiale vile — nel caso presente ferro — rivestito di un involucro di lamina argentea ribattuta e forse anche saldata.

Questa tecnica, se non è troppo frequente, non costituisce nemmeno un caso unico. Pensiamo anzitutto alla famosa e famigerata monetazione « suberata » della repubblica romana, dovuta non a falsari, ma alle zecche statali stesse in momenti di crisi monetarie. Ad essa subentrarono le famose monete « serrate », ossia dentellate nel bordo esterno onde far vedere, che non vi era racchiuso un nucleo di metallo vile, almeno questa era l'intenzione, perché anche nelle « serrate » non era esclusa la frode.

Tra gli esemplari delle molte collezioni pubbliche e private italiane e quelle dell'estero finora non è stata fatta la ricerca di altri pezzi consimili. Solo dalla Sicilia Paolo Orsi a suo tempo ha segnalato un caso analogo al nostro, sebbene di epoca posteriore. Venne rinvenuto in un ripostiglio presso la chiesa di Zitone presso Lentini insieme a monete dei Fatimiti, precisamente di Al-Azir (975-996). L'esemplare siciliano che ora si trova nel Museo Nazionale di Siracusa, viene così descritto dal compianto archeologo: « un grosso anello deformato e decomposto, costituito di una sottile lamina d'argento applicata ad un'anima di materia spugnosa; ai lati del grosso castone ho riconosciuto due pavoni o colombe affrontate e lungo la verga una treccia ed altre quisquillie... »¹.

¹ PAOLO ORSI, *Sicilia bizantina* a cura di G. Agnello. Roma, Coll. Merid. Editrice, 1942, p. 66. A pag. 156 di quest'opera cita poi un anello di bronzo rivestito di lamina d'oro. Nella placca è inciso

La materia spugnosa, cui accenna l'Orsi, può essere benissimo ossido ferroso derivante da una qualità scadente di ferro. Nell'esemplare di Castrovillari invece l'anima di ferro è scoperta solo per un brevissimo tratto e mostra il metallo ancora in buono stato di conservazione. Sarebbe comunque interessante stabilire, se esistano — e quanti — altri anelli argentei dei bassi tempi, eseguiti nella tecnica della « suberazione », non ignota — salvo gli opportuni adattamenti — anche all'industria della bigiotteria moderna, che se ne serve solo per i lavori « placcati » in oro.

b) *Anello di bronzo.*

Un oggetto di apparenza assai meno vistosa è un anello di bronzo, del diametro di 27 millimetri, fornito di placca oblunga, leggermente convessa, nella quale si osserva un monogramma cristiano, lievemente inciso (fig. 2, a).

Il classico « chrisma », anche in questo, come nell'anello argenteo, è ridotto alla sua forma più semplice cruciforme, ma con i tre termini della croce liberi. Inoltre è notevole il fatto che il « rho » è voltato verso sinistra ed in più disposto secondo la lunghezza maggiore della placca ellittica dell'anello. Il fatto che il « rho » sia aperto, troverebbe ancora raffronti più che



a



b

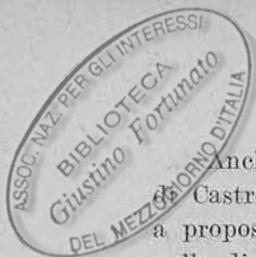


c

Fig. 2

abbondanti in tutta l'archeologia cristiana, sia d'oriente che d'occidente. L'essere la placca convessa, ed il simbolo volto verso sinistra, suggerisce l'idea che questo anello sia stato un sigillo.

mi uccello simile all'anello di bronzo del Museo Civico Spanò Rolani di Reggio, da me illustrato alla lettera e) pag. 227.



Anche questo anello di bronzo proviene dal territorio di Castrovillari, sebbene non si abbiano notizie più precise a proposito della località. Stilisticamente esso non presenta nulla di particolarmente degno d'attenzione. Con riferimento alle osservazioni numismatiche presentate a proposito dello anello argenteo, anche questo di bronzo può essere, grosso modo, datato tra la fine del IV ed il principio del V secolo.

c) *Anello di bronzo.*

Il terzo anello della Collezione Gallo è anch'esso in bronzo ma di carattere difficile a definirsi. Esso misura 24 millimetri di diametro, con un disco tondo di 11 millimetri. L'incisione che presenta, è oltremodo semplice, si da lasciare in rilievo tre anelli concentrici, dei quali i due interni sottili e lisci, il terzo esterno finemente crenato. Lo stato di forte corrosione, nel quale si trova ora il cimelio, non consente di stabilire, se in origine tutte le cavità siano state colmate con impasto vitreo o meno (fig. 2, b).

Evidentemente questo ornato, per modesto che esso si presenti, deve aver avuto — almeno agli occhi di chi lo portava un significato simbolico, che oggi è difficile, se non impossibile, identificare. Si sa, come proprio in questi ultimi tempi la ricerca del simbolo ad ogni costo abbia indotto studiosi anche di vaglia a trovare simboli esoterici lì, dove evidentemente una mente più spassionata non vedeva che semplici ornati derivati magari da simboli, dei quali era andato perso il significato.

Nel caso presente si potrebbe pensare ad un simbolo solare, per esempio ad una ruota. Tra i molti esemplari pubblicati dall'Orsi¹, non ve n'ha nessuno che somigli a questo di Castrovillari. Invece nel «Dictionnaire d'Archéologie

¹ PAOLO ORSI, *Byzantina Siciliae, Oreficerie bizantine del R. Museo di Siracusa e della Sicilia*, in «Byzantinische Zeitschrift», XIX, 1910; ristampato nel già citato volume *Sicilia Bizantina*, p. 151, fig. 67, n. 6.

Chretienca è pubblicato un cimelio assai simile, raffigurante un anello esterno crenato come il nostro, mentre invece negli altri due anelli concentrici si vede una croce equilatera, circondata da quattro quarti di cerchio. Il Cabrol in questo cerchio crenato vuol vedere un simbolo della Passione di Cristo¹.

Comunque non credo che si possano invocare come esemplari per eventuali raffronti i tre anelli pubblicati dall'Orsi i quali presentano nel castone o placca che dir si voglia, occhi di dado. Qui il valore simbolico è evidente anche attraverso i numeri figurati: III, IV e VII. Ma il distacco dall'anello di Castrovillari sopra descritto è troppo grande per consentire una discussione in questo senso.

II. — ANELLO DI STILO.

Delle piccole collezioni regionali, nel 1931, visitai anche quella del Comm. Vincenzo Carnovale in Stilo. Questa oltre alcuni gruppi interessanti di monete, oggi purtroppo assai diradati per la cessione di pezzi interessanti, contiene un anello d'argento, massiccio, in parte decorato a niello, recante sulla placca una iscrizione profondamente incisa. Esso ha un diametro interno di 16 millimetri, mentre quello esterno è di 22 millimetri.

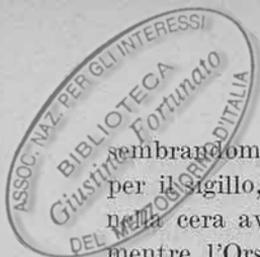
Dalla costa dell'anello verso la placca incisa si sviluppa un semplice ornato intagliato e poi ricolmato di niello, del quale dò il disegno a pag. 227 (fig. 4, e). Nella placca stessa si leggono sei lettere, disposte in duplice fila:

K ε B
O H O

In alto ed in basso sono incise piccole perline (fig. 2, e). Tanto queste quanto i caratteri sono oggi vuoti, ma tutto induce a credere che anche questi in origine fossero colmi di niello, non

¹CABROL-LECLERCQ, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne*, tome VII-1, p. 1154, fig. 5897.

P. 57
the O



sembrandomi verosimile, che l'oggetto sia stato usato anche per il sigillo, nel qual caso il positivo che ne sarebbe risultato nella cera avrebbe presentato una iscrizione epistografa. E mentre l'Orsi a suo tempo per la Sicilia pubblicò anelli con questa iscrizione, ne presentò altri, veramente destinati ad uso di sigillo, con le iscrizioni epistografe, incise cioè da destra verso sinistra.

Dei dodici anelli di argento massiccio, che nel 1910 possedeva il Museo Archeologico di Siracusa, uno solo ha la scritta assai simile a quello di Stilo, ma disposta su tre righe ¹:

K ε B
O H Θ
H

Ci troviamo di fronte ad una formula d'invocazione rivolta figuratamente da chi indossa l'anello verso Dio:

K (υρτ) ε B O H Θ (ετ)

seguita molto spesso dal pronome personale da un possessivo, oppure dal nome dell'individuo.

Più vicina all'esemplare di Stilo è la formula invocatoria, anche in questo caso di sei lettere su due righe, che si legge su un anello bronzeo del British Museum, pubblicato dal Dalton in due sue magistrali pubblicazioni ².

Circa la datazione di questi anelli regna ancora molta incertezza anche perché questi cimeli non presentano caratteri stilistici ed epigrafici ben determinati. Si incontrano testimonianze dal VI o VII secolo in avanti, e, tanto per la Sicilia, quanto per la Calabria, facilmente possiamo spaziare nel tempo fino all'XI secolo. Lo spirito conservatore dell'arte, e soprattutto dell'artigianato bizantino spiega questo attaccamento a forme e formule una volta fissate dall'esperienza.

ORSI P., *Sicilia Bizantina*, p. 150, n. 2.

1. M. DALTON, *Byzantine Art and Archaeology*, Oxford 1911, fig. 324; *Catalogue of early christian antiquities and objects of an east of the British Museum*, London 1901, passim.



A suo tempo l'Avvocato Carnovale mi indicò anche il luogo dove sarebbe stato rinvenuto l'anello di Stilo: un complesso di terreni oggi piantati ad ulivi e vigne, sulla sinistra della fiumara dello Stilaro, denominato «Butteria». Vocabolo questo che deriverebbe da una cittadina omonima ivi esistente, scomparsa in seguito alle guerre dopo il XII o XIII secolo. In un sopralluogo che in compagnia di questo cortese e garbato «genius loci», del quale anche qui voglio con riconoscenza ricordare la squisita ospitalità, si fece in quella zona, non fu difficile riconoscere nei terreni formati dalle alluvioni dello Stilaro tracce sicure di costruzioni. Per lo più erano cocci e frammenti di mattoni non dissimili a quelli che si incontrano nella famosa Cattolica, in S. Giovanni vecchio ed in ruderi bizantini.

A quanto si assicurava sul luogo, salvo rinvenimenti casuali — nei quali si sarebbero in passato trovati anche diverse armi (forse tombe di guerrieri)¹ portate presto all'estero —, non sono mai stati eseguiti veri e propri scavi sistematici². Varrebbe forse la pena di fare qualche ricerca su «Butteria», tanto più che fin da lontani tempi fiorivano nel territorio miniere d'argento di notevole importanza. Queste erano ancora attive — od erano state riattivate — al tempo di Ruggero II, il quale le concesse per lungo tempo al famoso monastero di Santo Stefano del Bosco. Ricordo infine, come nel territorio tra Stilo e Bivongi non solo abbondò il piombo argentifero, ma ancora affiorino filoni di minerale ricco di molibdeno, chiamato nel luogo «piombo del diavolo»³.

¹ Ricordo a tale proposito che fu proprio sulla vallata larga e ghiaiosa dello Stilaro che nel 982 l'imperatore Ottone II subì la memorabile sconfitta per opera dei Bizantini e degli alleati loro, i Saraceni. Che queste tombe di guerrieri siano da mettere in relazione con quel memorabile fatto d'armi?

² P. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata*, Napoli, 1691-93; per le notizie relative a Butteria.

³ La denominazione «piombo del diavolo», a quanto a suo tempo mi raccontò l'Avvocato Carnovale, sarebbe stato dato da al-

III — ANELLI DI REGGIO CALABRIA.

Il Museo Civico Spanò Bolani di Reggio conserva in mezzo alle sue svariate e ricchissime raccolte, anche una serie assai notevole di oggetti minuti bizantini, particolarmente di anelli. Tutti, o quasi, sono da ritenersi inediti. Comunque non hanno avuto ancora un'illustrazione in uno studio riassuntivo, del quale il presente vuole essere almeno un tentativo. Si aggiunga ancora, che tutta la parte medievale di questa raccolta di antichità attende ancora studi particolareggiati. Qualcosa a suo tempo è stato fatto attraverso i fascicoli de « *L'Italia Antichissima* ». Ma questa pubblicazione periodica ad un certo momento si è arrestata, né il Prof. Nicola Putorti ha potuto finora riprenderne l'attività.

Gli anelli bizantini del Museo Civico Spanò Bolani sono una quindicina: undici a suo tempo ne schedai per il mio lavoro sugli ori e gli argenti medievali della Calabria¹. Due di questi sono in oro, tutti gli altri in bronzo. Quasi tutti recano incisi simboli, monogrammi, iscrizioni invocatorie, ma la lettura di molti di questi, in parte per l'usura dei pezzi, sia che talvolta sembrano essere stati usati da più di un individuo, sia per l'ossidazione del bronzo di lega scadente, rimane incerta. Nei limiti del possibile ho tentato di completare le lezioni, che però dò a semplice titolo d'inventario. Ma anche

cuni pescatori, i quali, spintisi fin nel territorio di Bivongi in una epoca non meglio precisata, avevano raccolto parecchi pezzi del minerale molibdenico, che ha tutta l'apparenza di un piombo lucidato da poco. Volendo fonderlo per farne i pesi per le loro reti, dovettero constatare, come il calore dei loro primitivissimi forni era del tutto insufficiente a fondere quel piombo. Credettero che fosse stregato, sdegnosi lo gettarono via e lo chiamarono « piombo del diavolo ». Mi viene però anche in mente il famoso modo di dire: se non è vero..., con quel che segue.

¹ Gli altri quattro, troppo rovinati, non offrivano alcun elemento degno di rilievo.

con queste inevitabili delimitazioni imposte dalle circostanze di conservazione e dalla critica, i risultati sono assai interessanti e costituiscono un prezioso contributo alla conoscenza della Calabria bizantina, specie dei suoi monumenti minori.

a) *Anello d'oro.*

L'unico anello d'oro con iscrizione è un cimelio notevole soprattutto per l'accuratezza con la quale è inciso il monogramma. Tutto il giro è contrassegnato da piccole tacche, che danno un piacevole gioco di piani. La placca è quasi tonda. Il diametro è di 22 millimetri, mentre la placca sola è larga 10 millimetri. Questa reca un giro esterno incavato, mentre al centro campeggia un caratteristico monogramma, con le lettere volte verso sinistra, segno sicuro che ci troviamo di fronte ad un sigillo vero e proprio. Intorno ad una croce sono disposte cinque lettere (fig. 3, a).

Quale è il nome che si cela dietro questo monogramma ?

La tecnica del monogramma bizantino essendo ancor oggi ignota — e specialisti in materia, quali il Laurent, sostengono che ogni incisore avesse la sua — bisogna andare

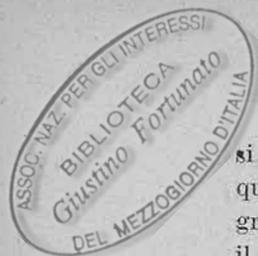


Fig. 3

un poco per somiglianza con altri cimeli consimili. Così il presente monogramma potrebbe risolversi in due elementi diversi :

Τ Π Ι Α Σ , ossia SS. TRINITA' ed Α ω

ossia: Dio Uno e Trino è principio e fine di ogni cosa. Non escluderei però — sempre di fronte alla grande incertezza della lettura dei sigilli monogrammatici bizantini — che vi



si possa riconoscere invece anche un nome di persona. In questo caso lo si potrebbe porre a confronto con un monogramma edito dal Laurent, di incerta lettura, per il quale il dotto bizantinologo propone la lettura ΠΕΤΡΑC, presumibilmente l'abbreviazione di ΠΕΤΡω (V)AC¹

b) *Anello d'oro anepigrafe.*

Il secondo anello d'oro dei bassi tempi, conservato a Reggio è un modesto cerchio, che presenta nel suo giro inciso sommariamente un motivo vegetale primordiale. Un piccolo castone oggi vuoto conteneva forse una volta una pietra dura oppure una pasta vitrea, poi andata perduta. Ha un diametro di 22 millimetri ed è anepigrafe.

c) *Anello di bronzo.*

Il cerchio liscio di bronzo reca una placca ellittica allungata, nella quale è inciso un monogramma. Il diametro del cerchio è di 21 millimetri, la placca presenta i due diametri con 14 millimetri nel piano del cerchio, e 10 millimetri nella normale. Si possono identificare ancora cinque lettere ma di oscuro significato (fig. 3, b).

Le lettere di questo anello proveniente dal territorio di Reggio, potrebbero raggrupparsi in due parole, qualora si volesse pensare non tanto ad un determinato nome di persona, quanto piuttosto ad una formula propiziatoria:

VIϜ ΘϜOU, ossia Figlio di Dio!

Monogramma questo che trova riscontro nell'altro diffusissimo formato anch'esso da due parole

φ ω ς — ζ ω η , ossia Luce - Vita.

¹ V. LAURENT, *Bulletin de sigillographie byzantine*, in «Byzantion» V, (1929-30), p. 571-654, e VI (1931), p. 771-829. Ivi anche tutta la bibliografia più recente sulla sfragistica bizantina. Per il monogramma ricordato si veda p. 827, monogramma n. 21.

Come nell'anello d'oro, anche in questo di bronzo non v'è però da escludere il monogramma di un nome vero e proprio di persona, nel qual caso è ancora ai monogrammi riuniti dal Laurent, che occorre riferirsi. Aggiungo subito che anche questo monogramma attende ancora l'identificazione ¹.

d) *Anello di bronzo.*

Nelle dimensioni è identico a quello precedente, anche in quelle della placca. Questa reca un bordo a solco lievemente a zig-zag, e nel centro una scritta su tre righe, sinistrorsa nell'originale, dimostrando così l'uso di sigillo, cui l'anello era destinato (fig. 3, c). Vi si legge, senza possibilità d'equivoco :

+ K Θ B
O H Θ I Λ
€ O N C T O

La trascrizione ci dà :

+ K (ϰρι) E BOHΘ (ει) ΛEONTOC,

Il nome Leone è abbastanza comune, tanto che nel Museo Archeologico di Siracusa l'Orsi ha segnalato un altro anello, col nome di Leone semplicemente, privo però dell'invocazione propiziatoria ².

Nel caso di questa scritta vale la pena di mettere in risalto, come invece della consueta costruzione del verbo βοηθέω col dativo, vi ricorra quella col genitivo. Il caso non è però unico o raro, come stanno a testimoniare diversi sigilli editi dallo Schlumberger ³.

¹ LAURENT, *op. cit.* VI, p. 828, monogramma n. 25. Tanto per questo monogramma, quanto per quello precedente questo autore rinvia al lavoro di W. KNECHTEL: *Plumburi bizantine*, in « Bulletin de la Société Numismatique Roumaine », Bucarest 1915.

² P. ORSI, *Sicilia Bizantina*, p. 152, a) + $\frac{\Lambda\Theta}{NTOC}$ col testo su due righe.

³ E. SCHLUMBERGER, *Mélanges d'archéologie byzantine*, 1895,



e) *Anello di bronzo.*

Questo anello è un poco più piccolo di quelli finora descritti, con una placca ellittica di 9×14 millimetri. Non presenta un bordo inciso, che racchiudesse la decorazione. Questa è costituita da un rudimentale disegno, raffigurante due uccelli volti verso sinistra, uno maggiore in basso, con le sue zampe accennate, l'altro più piccolo in aria. Due gruppi di tre puntini ognuno a sinistra dinanzi l'uccello maggiore vogliono forse accennare un elemento vegetale. Non vi si osservano, né vi hanno esistito in passato, altri segni o parole incise (fig. 3, *d*).

f) *Anello di bronzo.*

Questo anello è assai logoro per la corrosione del metallo. La placca ellittica è consunta al punto da non acconsentire la determinazione esatta della sua superficie, che appare però assai simile a quella degli altri anelli finora illustrati. Vi si riconosce a mala pena un monogramma, ma solo tre lettere sono riconoscibili con qualche certezza: (fig. 4, *a*).

Nell'interpretazione di questo caratteristico monogramma si potrebbe pensare eventualmente al nome

KAHM ENT (ov), ossia: di Clemente.

In questo caso si verrebbe ad avere una trascrizione greca di un nome latino.

g) *Anello di bronzo.*

Come il precedente, questo anello è assai logoro, tanto che a mala pena s'intravede ancora il monogramma, questa volta per giunta di sei lettere: (fig. 4, *b*).



Vi si deve leggere probabilmente ΠΕΤϞΟΥ.

Questi due anelli provengono dal territorio di Reggio.

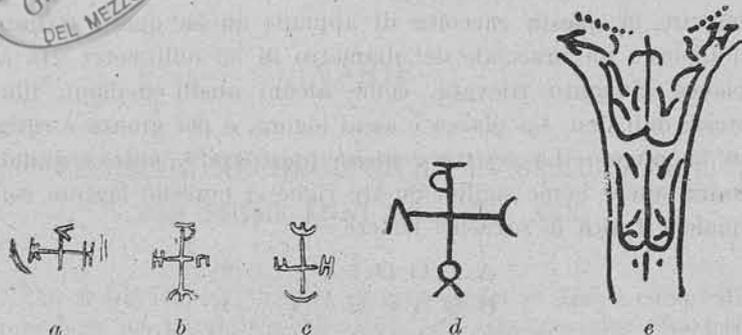


Fig. 4

h) *Anello di bronzo.*

Simile al precedente, questo anello di bronzo reca le quattro lettere del monogramma disposte attorno ad una croce: (fig. 4, c).

Ignota la provenienza.

i) *Anello di bronzo:*

Di questo anello è rimasto poco più della placca. Vi si osservano alcune lettere refrattarie ad ogni tentativo di interpretazione.

+ ε O ...
 ..) O H ...

o qualcosa di simile.

l) *Anello di bronzo.*

Anche questo è un frammento d'anello, del quale rimane la placca con gli attacchi del giro. Vi si legge un monogramma, di sei lettere: (fig. 4, d).

Somiglia molto all'anello g. Le indicazioni lo dicono proveniente dal territorio di Reggio. È probabile che debba leggersi ΠΕΤΡΟΥ come su l'anello g.



m) *Bracciale di bronzo.*

Sebbene a rigor di termini non sia un anello, ho voluto inserire in questa raccolta di appunti anche questo ornato muliebre: un bracciale del diametro di 55 millimetri. Ha la placca alquanto rilevata, come alcuni anelli siciliani, illustrati dall'Orsi. La placca è assai logora, e per giunta è rotta in un angolo. La scritta è incisa opistografa, poteva quindi usarsi anche come sigillo. Su tre righe si possono leggere con qualche fatica le seguenti lettere:

A C O O I C ... (?)
... H Θ A C H ... V ... (?)
... Λ H X A I ... I ... (?)

Lo stato incerto e frammentario della placca e la corrosione del rimanente non consente una lettura completa e comprensibile del testo ¹.

Ho esaurito così la succinta presentazione degli anelli paleocristiani e bizantini, che nelle mie peregrinazioni mi fu dato conoscere incontrare ed annotare. Poche e rade voci attraverso uno spazio di tempo così vasto, di un periodo tanto agitato politicamente e religiosamente. Le ho raccolte pur essendo umili prodotti di un artigianato povero, tornati alla luce da sepolcri di oscuri abitanti animati però da viva fede, fede che si esprimeva anche attraverso le invocazioni incise sugli anelli e con la croce che rimase a base dei monogrammi ermetici come i geroglifici di una lingua completamente caduta in oblio.

ANGELO LIPINSKY

¹L'ORSI in *Sicilia Bizantina* pubblica alcuni anelli, caratterizzati dalla presenza nella placca di occhi di dado, nei quali la placca è unita all'anello con un breve e sottile gambo, proprio come nel bracciale di Reggio. Non sembra però che tale soluzione sia stata rara, almeno a confrontare questi cimeli ricordati con quanto posseggono le collezioni estere, soprattutto il British Museum.



VARIE

RICERCHE ARCHEOLOGICHE IN BASILICATA

NEI PRIMI ANNI DEL SEC. XIX.

In Basilicata tra i numerosi appassionati ed ignoti cultori di archeologia nei primi anni del secolo XIX eccelleva quel Giuseppe de Stefano di Anzi, che abbiamo incontrato attivo e zelante nel 1814 ad Armento in occasione del rinvenimento della corona di Critonio¹.

Il de Stefano, « persona versatissima ne' scavi di antichità », continuava a godere della stima e della fiducia dell'Arditi² che la riaffermazione borbonica aveva mantenuto nella carica di Soprintendente agli Scavi e direttore dei Reali Musei. Il modesto, ma appassionato archeologo lucano veniva coadiuvato nel suo lavoro indefesso dal figlio ed aveva alle sue dipendenze una squadra di zappatori specializzati che da Anzi, ove lui risiedeva, conduceva sempre con sé, quando veniva chiamato per soprintendere ed eseguire per conto del « Real Governo » ricerche e scavi archeologici nei diversi paesi della provincia.

Nell'estate del 1822 Marsico Nuovo preparava festose accoglienze al vescovo della diocesi che aveva promesso una sua visita a quelle popolazioni. Nell'innalzare un podio nella piazza principale del paese venne alla luce un antico e modesto sepolcro. Dalle autorità locali ne fu fatta immediatamente comunicazione all'intendente della provincia, de Nigris, il quale, ottenuta la regia autorizzazione, incaricava Giuseppe de Stefano di eseguire un vasto lavoro di ricerca e di condurre a termine lo scavo qualora lo avesse ritenuto opportuno.

Il 2 aprile dell'anno successivo il de Stefano si recava con la sua squadra di zappatori in Marsico Nuovo ed iniziava i lavori. Gli scavi dettero ottimi risultati e furono proseguiti sino al 20 mag-

¹ Cfr. *A.S.C.L.* XII-1942 f. I, pag. 53 seg.

² Nella mia nota cit. sullo scavo di Armento a pagg. 56 e 57 si legge erroneamente Ardisi invece di Arditi.



gio¹. Gli oggetti rinvenuti vennero recati a Napoli e versati nel Real Museo Borbonico. A colui che aveva diretto i lavori venne concessa una « gratificazione » di 70 ducati.

Da Marsico il de Stefano, con l'autorizzazione delle autorità, si portava a Potenza dove aveva fatto rilevanti scoperte l'anno precedente. Una settimana dopo presentava una relazione all'intendente di Basilicata mostrando quale interesse presentasse un'accurata ricerca archeologica nel territorio di quella città².

Mentre il de Stefano si occupava di Marsico e di Potenza, Giambattista Raga, socio corrispondente dell'Accademia Ercolanense, veniva incaricato dall'Arditi di soprintendere agli scavi archeologici, che, autorizzati dal governo, venivano eseguiti da Giuseppe Giliberti, nei pressi di Santarcangelo, da Raffaele Giliberti nel territorio di Anzi, di Saponara e di Grumeto, e da altri a Castelmezzano.

Queste ricerche, pur riuscendo più che soddisfacenti, ebbero risultati di gran lunga inferiori a quelli di Marsico eseguiti da Giuseppe de Stefano e che in seguito, senza alcun successo, furono continuati dal Raga il quale, trattenuto a Potenza ove era segretario generale di quella intendenza, si faceva « rappresentare » in Marsico dal sacerdote Michelangelo Franchini che, in archeologia, non doveva essere molto versato.

In quegli anni, accanto alle ricerche archeologiche eseguite per conto del « Regio Governo », o da privati debitamente autorizzati, non mancarono tentativi clandestini condotti a termine da chi, spinto dalla sete di guadagno, ma incurante del bisogno di conoscere, metteva in luce quanto il sottosuolo lucano custodiva gelosamente.

A San Chirico Raparo, nell'aprile del 1822, un ignoto faceva interessanti ricerche ed a Pomarico nel 1825, il sacerdote Attanasio Pezzolla metteva in luce vasi italo-greci ed oggetti diversi di notevole valore che andarono dispersi³. Ad Anzi⁴ ed a Castel-

¹ Si vedano le relazioni del de Stefano, doc. I, II, III, IV, V, VI.

² Cfr. relazione de Stefano doc. VII.

³ Trascrivo il « Dettaglio de' vasi rinvenuti in casa del signor Pezzolla » il 18 aprile 1825: « Una campana, con quattro figure, rotta in vari pezzi, cioè una nuda e tre vestite. Una lancetta rotta in moltissimi pezzi con 4 figure una nuda, e tre vestite. Un'altra egualmente rotta con più pezzi figurata, una perché impiestrata di creta non se ne può distinguere niente. Una campana intera con quattro figure una nuda e tre vestite. Undici pezzi di piccoli vasi di niun conto, e cinque pignatte di creta cotta. Più una campana con 4 figure e cinque pignatte di terra cotta ».

⁴ Riporto il « Notamento de' vasi di antichità rinvenuti ne' scavi eseguiti nel tenimento di Anzi in contravvenzione alla legge

luglio ¹ vennero messi in luce oggetti di notevole valore tra cui un vaso cassai bene conservato con un manico tutto intarsiato d'argento, ed avente all'estremità superiore una testa di bellissima donna, e nello inferiore un mascherone con barba lunga della quale è delicatissimo l'intaglio ».

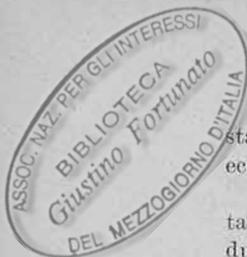
Tali oggetti vennero trasportati clandestinamente a Napoli da Michele d'Aquino e da Daniele Mazzei, i quali avevano diretto gli scavi, per essere venduti. Ma la polizia, avvertita dell'illecito commercio da un complice mal remunerato, nel maggio del 1825 riusciva a sequestrare a Napoli gli oggetti rinvenuti e ad assicurarli al Reale Museo.

TOMMASO PEDIO

da D. Vincenzo Fella di detto Comune » coadiuvato da Daniele Mazzei e da Michele D'Aquino: « Un colonnato con 16 figure, alle due parti con una verso greco per ciascuna figura, e cinque figure, e sei animali al collo. L'istoria che si rappresenta è il trionfo di Cerere, accompagnata da varie deità di rarissimo pennello, ottima patina, e finissimo disegno. Un vaso siculo con dodici figure. Un vaso di forma nuova con figure finissime (quest'ultimo fu valutato 500 ducati). Una collana d'oro, e fioccaglie. Una corazza, un cimiero, ed un guarda sepolcro di rotola 27. Manichi con mascheroni di bronzo ».

A ciò devono aggiungersi altri 31 vasi non riportati in questo elenco tutti molto ben conservati « con figure baccanali ».

¹ Trascrivo il « Notamento degli oggetti rinvenuti nello scavo di antichità fatto eseguire in Castelluccio dal signor Noller e dal Capitano della Gendarmeria signor de Donati, e detenuti da D. Rocco Asmundis e D. Vincenzo Fella »: « Un vaso di cristallo con bassi rilievi, e fogliaggi di argento. Una libra di argento, consistente in orecchini e anelli. Otto ciappe di corazza con un idolo di bronzo per ognuna di esse ».



stanteché si rinvennero gli ossi del sepolto, e piccoli frammenti di eccellenti vasi rivoltati e dispersi.....

Nell'accedermi in Marsico conobbi che nell'adiacenza dell'abitato verso nord vi erano luoghi sicuri di antichità, come di fatto due giorni ci ho fatto degli esperimenti, e mi han dato — quantunque in sepolcri smezzati da quelli che molto tempo addietro cavarono dell'arena — delle patere istoriate di figurine sicule di pennello rarissimo, e di remotissima antichità... Questo nuovo scavo promette moltissimo di rarità sorprendenti, tanto più che attaccato a questo luogo vi è un seminato di particolare interesse niente toccato dalli scavatori d'arena, ed è del Sacerdote D. Gabriele Celebrizzo... Non ho stimato più progredire in questo luogo lo scavo senza la di lei autorizzazione per non eccedere i limiti che erano solo per la piazza di Marsico...

Per arricchirsi il Reale Museo di rarità giammai toccate non trovo altri luoghi così fertili come Marsico..... ».

III

20 aprile 1823.

« Nel giorno 16 si rinvenne un sepolcro con l'intiero scheletro, ed era di un soldato semplice, perché a destra teneva una langia di ferro, ed un'altra arma pure di ferro, ma curva. Intorno poi teneva molti vasi ridotti in rottame dal ricalco della terra, ed erano tutti di terzo ordine, senza alcun valore. Nella stessa teneva due patere nere finissime in rottame... Ne' giorni 17, 18 e 19 si è travagliato in un sepolcro profondo venti palmi, quadrato dodici palmi; tutto indicava essere di un personaggio di alta sfera, come potrà osservare da un pezzetto di corazza, e da un pezzetto con una figurina che sta in atto di duello, che l'accludo, rinvenuti nel fondo di detto sepolcro violato sotterraneamente mentre che dalla parte di sopra non era stato toccato...

...Altri dieci zappatori verranno domani e si darà principio al fondo del Sacerdote Celibrizzi, ed indi ad altri luoghi sicuri di sepolcro antico... ».

IV.

27 Aprile 1823

« ...prima del mezzogiorno del 23 (gli scavatori) fecero alcuni saggi nell'adiacenza del territorio del sacerdote Celebrizzi, rinvennero alcuni frammenti di una patera degni di considerazione... Nel giorno 25 nel sud di Marsico andiedi a fare delle mie osservazioni, e propriamente nel luogo detto Santa Maria; si rinvennero due sepolcri di soldati semplici con l'intieri scheletri, ognuno aveva a destra una langia (sic), e tutte e due si conservano. Intorno ad essi

vi erano molti vasi ridotti in rottami, ma perché di terzo ordine sono di nessun valore.

Nel giorno 26 nel luogo di Vito Sassano poco distante da Santa Maria si rinvenne un sepolero con l'intiero scheletro; teneva nel petto una corazza di rame tutta ossidata e consumata dalla ruggine, una ciappa di bronzo era intatta e si conserva: teneva un vasetto nero, un vaso alto un palmo di forma a tromba con tre figure, e due altri vasetti di forma a beccchiere con due figure per ciascheduno, li soli contorni di dette figure sono alquanto diseriti dal luogo di detto sepolero, questi sono in rottami e si conservano. Questo luogo promette molti altri sepoleri, e se qualcheduno si trovasse molto profondo potrebbe dare qualche cosa di rimarchevole... ».

V

4 maggio 1823

«...nel giorno 28 (nel fondo di Vito Sassano) trovai un sepolero visitato, e rivoltato con due spezzoni di labri di vasi, che facevano parte di un vaso elegante e grandissimo... Nel giorno 29 trovai un sepolero, che portò sino alla sera una profondità di quattordici palmi, ma non si arrivò al sepolto. Nella mattina appresso del giorno 30, dopo lo scavo di altri due palmi di profondità trovai lo scheletro, che appena si conosceva, perché consumato anche collo smalto dei denti dalla longevità dei secoli, e dalla terra ossidatrice. Era dunque detto sepolero profondo dieci palmi, e largo quattro palmi: intorno alli quattro lati vi era un palmo di muro a crudo, alli piedi del morto vi era un piccolo vaso di forma ad urna con due figure, ed era ridotto in molti pezzi, che si conservano. Alla testa poi vi era un vaso di forma a campana anche di molti pezzi, ma io l'ho composto col metterlo insieme. Nella parte di dietro di detto vaso vi sono tre figure ammantate, nella parte davanti vi è un guerriero con l'elmo sul capo: tiene il petto vestito di corazza come fosse fatta a maglia; colla mano sinistra tiene due lance con lo scudo, colla destra tiene un'altra lancia nell'atto di passarsi il cuore, tiene li costumi a mezza gamba. Avanti detto guerriero vi è una donna ammazzone, che smonta precipitosa da cavallo colla mano sinistra tiene la briglia del cavallo e con la destra — prevedendo forse che il guerriero si ammazzava, perché ella cercava allontanarsene fuggendo — ferma il colpo al suicida. L'azione di questo smontare da cavallo non può meglio descriversi se non con Torquato. Non cadde né precipitò da sella!

Tutte le mosse del guerriero, dell'Ammazzone e del cavallo sono parlanti.

Ne' giorni due e tre del corrente si trovarono nell'istesso luogo due altri sepoleri visitati e rivoltati con frammenti insignificanti... ».

VI.

13 maggio 1823

« Nel giorno cinque sino ad oggi sono stato occupato nel seminato del sacerdote Celebrizzi, meno che il lunedì cinque e martedì sei che fui in altro luogo, dove rinvenni in un sepolero un lagrimale nero scannellato ed un piccolo vaso in piccoli rottami con due figure alquanto diserite. In tutti gli altri giorni ho rinvenuto otto sepoleri profondi più di quindici palmi, ma tutti visitati e violati, con trovarsi ossa, e pochi frammenti di vasi svoltati. Si rinvenne in un sepolero nel fondo ove era situato il morto una piccola scure che si conserva. ... ».

VII

A S. E. il Signor Intendente di Basilicata

4 Giugno 1823

Signore,

Molti suppongono che in Potenza non possono esservi oggetti di antichità greca, perché la prendono colonia de' Romani. Io sono d'avviso, che ancorché così stata fosse, pure dovrebbe essere più rimarechevole per l'indicati oggetti, stanteché i Romani conquistatori non si stabilirono ne' luoghi dispersi, ma nelle città rinomate e di lungo tempo ben fondate. Si lascia da parte tale questione, e veniamo al fatto. L'identità degli oggetti conosciuti, prova l'identità delle cause sconosciute. Il territorio di Potenza è pieno zeppo di sepoleri greci, stanteché nell'anno scorso ne ho dissepoliti alcuni colle mie proprie mani, e ci ho rinvenuti vasi con figure di disegno con contorno greco, di ottima patina, e di nuove forme, trovandoci dentro anche qualche vaso di bronzo.

Questo luogo è vergine perché non è stato mai a notizia di Sponza ¹, o di altri speculatori. Per cui con due o tre mesi di travaglio con due soli miei scelti scavatori potrà V. E. avere il sicuro intento di fare acquisto di un Museo di vasi greci, e di bronzo corrispondente al genio delle famiglie sepolte. Sono a prevenirla che si troveranno tre sorti di sepolcri, cioè di primo ordine, e questi appartengono a famiglie ricche, che sono state sempre poche in ogni tempo.

¹ Diodato Sponza di Avigliano condusse a termine lo scavo di Armento di cui mi sono interessato nella nota cit. Lo Sponza fu patriota e soldato di Gioacchino Murat. Sulla sua attività svolta nel 1799 darò notizia nello scritto di prossima pubblicazione: «Anarchia e rivoluzione nel Potentino nel 1799».

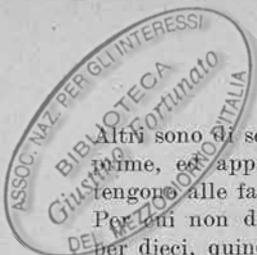
Altri sono di secondo ordine, e queste sono di maggior numero delle prime, ed appartengono alle famiglie medie. L'altri infine appartengono alle famiglie povere e questi sono assaissimi in ogni tempo. Per chi non dovrà farle meraviglia se i miei scavatori porteranno per dieci, quindici, o venti giorni vasi di terz'ordine che sono rozzi e di nessun valore, perché tali sepolcri sono innumerevoli.

Dopo qualche fatica infruttuosa dovrà uscire per necessità di mezzo un sepolcreto ricco, ed allora V. E. lascerà di contare moneta e verrà a divertirsi con toccare e vedere delle cose grandiose. Il tempo opportuno di fare detto scavamento deve essere tra la metà del mese entrante, oppure nel principio di febbraio, cioè dopo cadute le prime nevi, e ciò serve acciò il terreno si bagnasse molto a fondo, per essere più agevole il travaglio, e si spargna la fatica al doppio. Serve ancora di più, perché presso i Greci era un delitto capitale il violare i sepolcri, in conseguenza dovevano mettersi delli determinati segni per farli intangibili; questi segni si sono dopo tante esperienze da me appurati, e si distinguono bene, quando la terra è ben bagnata, ed allora non si scaverà più a caso ma colla perfetta scienza e con i saggi di due o tre palmi di zappare sotto la terra coltivata si distingue il sepolero greco dall'altre qualità del terreno.

Questo è ciò che riguarda Potenza¹, quando poi V. E. vuole

¹Potentia era sita sulla sponda dell'alto Causentus, oggi Basento, nella località ora detta «Murate» ad un livello di circa 680 m. sul livello del mare. Dovette forse la sua origine alla posizione favorevole che veniva ad avere sull'incrocio di due grandi vie: la Herculeia, che partendo da Venusia raggiungeva Potentia dopo 32 miglia, e la trasversale che, diramandosi dalla Popilia, proseguiva al di là di Potentia verso l'Appia e Tarentum. Probabilmente la fondazione e lo sviluppo della città, va messo in relazione con le opere stradali di penetrazione nella Lucania nel II. sec. a. C. presso a poco quando (184 a. C.) venne anche dedotta nell'Italia centrale la colonia di Potentia Picena con la quale, per altro, non vi è il modo di stabilire, oltre il nome, alcun specifico rapporto.

Di Potentia gli scrittori non riferiscono che il nome (Ptolomeo. 3.1.70; Plin. 3.11.98; Gromat. Vet. 209); e tutto quel che se ne può sapere è quanto emerge dalle epigrafi solo in parte salvate (CIL. X. 129-79; 8091, 8340 a-d). Sono queste epigrafi nella massima parte funerarie, dedicate a congiunti morti generalmente in assai giovane età. Da esse appare che Potentia, appartenente alla tribus Pomptina, come il resto della Lucania, era un «municipium» retto da «III viri quinquennales» specificati in «quaestores» ed «aediles», e vi si menziona anche un «curator rei publicae» ed un





schiarimenti di altri luoghi della Provincia, me ne darà li comandi, che sempre mi sarà di preggio e di sommo onore il servirla.

Resto con ogni rispetto dicendomi

Umilissimo divotissimo servo vero

Giuseppe de Stefano

altro del « Kalendarium ». Aveva « pontifices », « augures » e « ministri larum augustorum ». Che fosse sede dei Presidi della Lucania imperiale è affermazione (Antonini 564; Corcia III, 83) che si fonda unicamente sugli « Atti del martirio dei dodici fratelli d'Affrica », ma questo è titolo, come ebbe a rilevare il Racioppi, « per ragioni intrinseche ed estrinseche di nessuna autorità ».

Quattro epigrafi relative al culto della dea Mefite si spiegano con la situazione stessa di Potentia, allora adiacente al fiume ed infestata quindi dalla malaria.

La menzione di un « collegium muliorum et asinariorum » mostra l'importanza che avevano dovuto acquistare i mezzi di trasporto in località alpestri e d'incroci stradali, e va messa pure in relazione con una cerimonia sacra, la benedizione delle bestie da tiro che ancora oggi si protrae nella festività di Sant'Antonio (17 gennaio).

Verso il X o XI sec. la città dal basso della valle si spostò in alto, a 823 m.l.m., dove tuttora si trova.

Cfr. MOMMSEN, *CIL*, X, pag. 21 ove sono richiamate le monografie anteriori; NISSEN H., *Italiske Landeskunde*, II, pag. 908 e seg.; RACIOPPI G., *Storia dei Popoli della Lucania e di Basilicata*, vol. I, pagg. 377-78.

RECENSIONI

ROMANO PAOLO, *Silvio Spaventa*. Biografia politica - Bari, Laterza 1942.

È significativo il fatto che sullo Spaventa si sia ripetutamente scritto e discusso negli ultimi tempi.

A differenza di quanto avviene per il Poerio, per esempio, o per il Castromediano o per il suo carissimo Settembrini, il decennio che egli ha passato nelle carceri borboniche non costituisce il momento caratteristico, la nota culminante della sua vita, ma ne rappresenta soltanto uno degli episodi, quasi una parentesi, mentre la sua azione politica dopo la sua liberazione tra il '55 ed il '70, per quanto intensa ed efficace, si è svolta in secondo piano, senza consentirgli di dare agli eventi storici in quegli anni decisivi la impronta della propria personalità. Se quindi dello Spaventa si continua a studiare la figura ed il pensiero, questo avviene non tanto per la parte che egli ha avuto nel Risorgimento propriamente detto, quanto per quella svolta negli anni successivi alla unificazione, quando come eminenza grigia del partito nella sua ultima fase di Governo e come suo vero capo nel lento tramonto, egli è apparso quasi la personificazione della « vecchia destra ».

Nel rispetto, nella nostalgia forse, verso quella « élite » di onesti patrioti noi ne cerchiamo quanto di duraturo ne poteva avere la politica oltre la loro opera contingente legata agli eccezionali momenti di una impresa eccezionale, al di sopra di quella serie di compromessi mediocri attraverso ai quali, superando le resistenze reazionarie e gli astrattismi impazienti della più feconda democrazia, essi hanno potuto modestamente compiere la grande opera della unificazione dopo la morte di Cavour; e questo nucleo di pensiero noi ritroviamo in Spaventa meglio che negli uomini che lo hanno preceduto nella guida del Partito, troppo assorbiti dai particolarissimi problemi del Risorgimento, quasi tutti a lui inferiori per altezza di pensiero e maturità di cultura.

Per questo alcuni recenti scrittori, deformando certi suoi atteggiamenti spirituali, hanno cercato di riallacciare attraverso alla figura di lui l'autoritarismo e la statolatria del loro partito alla tradizione della vecchia destra e nella loro ansiosa ricerca di precursori



hanno cercato di fare di lui stesso la espressione quasi di un preteso Risorgimento antiliberalista. E naturalmente questo goffo tentativo ha provocato la reazione di studiosi di scuola liberale che lo Spaventa hanno con maggior fondamento storico rivendicato invece come una delle più pure figure di parte loro. In questa polemica si inquadra e prende un degno posto per la serietà delle indagini e la maturità del pensiero la biografia esauriente e meditata scritta da Paolo Romano la cui lettura ci suggerisce le presenti note.

Il liberalismo del Risorgimento ha una propria fisionomia che ben lo distingue dalle scuole simili d'oltr'Alpe, pur appartenendo come esse al grande movimento individualista e traendo da esse — da quelle francesi ed inglesi specialmente — inizio ed esempio. Mentre nei paesi occidentali da secoli unificati ed indipendenti, il problema della libertà individuale si esauriva in quello dei rapporti tra Stato ed individuo, in Italia esso si subordinava per necessità storica al problema autonomo della indipendenza della Nazione.

Gli Italiani avevano sperimentato la insufficienza delle libertà civili che ai singoli aveva dato la dominazione francese: avevano imparato — come ha scritto lo Spaventa che «storicamente era «certo che il dispotico aggravarsi dei Governi sui popoli d'Italia «ed il vile sottostare a Potenti stranieri erano sempre andati di pari «passo, invocandosi dai principi italiani — ridotti a farsi servi per «continuare ad essere tiranni — sotto bugiardo nome di alleanza, «l'austriaca supremazia»: sentivano così che per poter diventare cittadini liberi era anzitutto necessario che l'Italia fosse indipendente.

I loro politici quindi, mentre potevano riecheggiare senza molta originalità quanto in tema di libertà individuale era stato elaborato in Occidente, hanno dovuto invece costruire *ex-novo* tutta la teorica delle nazionalità, ed abbandonare in conseguenza l'atomismo settecentesco per una più organica concezione dei rapporti tra individuo e società, parlando quindi più alto della libertà dei popoli che di quella dei singoli. Sia il nostro liberalismo, sia la nostra democrazia sono state cioè dominate dal fatto che per l'Italia il problema della libertà trascendeva il campo della politica interna per profilarsi come una questione internazionale; e questo ne ha determinato l'aspetto caratteristico e la originalità dell'apporto alla storia del secolo.

Sarebbe grave errore però il dedurne che i liberali e i democratici abbiano dimenticato il problema della libertà individuale o l'abbiano considerato soltanto in funzione di quello nazionale.

Certamente vi sono stati uomini e gruppi che hanno seguito quest'ultima formula: nonostante tutto — è verità storica troppo trascurata — l'idea della libertà individuale e l'idea nazionale, pur nel loro apparire così strettamente associate, hanno conservato

una loro autonomia ed hanno autonomamente costituito i motivi secondi i quali i singoli uomini ed i singoli gruppi hanno variamente atteggiato la propria azione. Ma complessivamente, nella maggior parte dei casi, indipendenza e libertà sono apparse nel Risorgimento, secondo le felici espressioni dello Spaventa, come « due inseparabili sorelle », nella necessità storica che l'Italia « non altrimenti potesse sognare una vera indipendenza che per le ampie vie della libertà » e nella eterna verità che « ove non vi ha indipendenza nazionale, non vi può essere libertà vera ».

La stessa formulazione del concetto di nazione, di cui i nostri pensatori — e con questi tra i primi lo Spaventa — sono stati tra i massimi artefici, rappresenta la soluzione liberale del problema dalla personalità della collettività: al concetto di Stato che l'individuo deve accettare passivamente quale è stato creato dalla successione quasi meccanica di eventi storici, si sostituiva infatti l'idea di nazione che, come felicemente affermava lo Spaventa, « ha radice nella individualità concreta dei singoli cittadini » fino ad essere una proiezione della loro stessa individualità. Non per nulla il Nostro poteva affermare « l'idea di ogni Rivoluzione è necessariamente l'idea della « libertà, ma questa idea è una rappresentazione del tutto astratta « che abbisogna di un immediato sensibile a cui applicarsi per ottenere la sua concretezza: ora questo immediato è la nazionalità ».

L'aver sostenuto questi concetti e per essi combattuto e sofferto costituisce una gloria del nostro liberalismo, anzi del nostro Risorgimento stesso che all'idea di libertà ha dato così la più alta e più compiuta espressione raggiunta fino a quel momento storico. Ed il fatto che per l'idea nazionale Spaventa abbia così vivamente lottato a viso aperto nel '48 e nel '59, che su questa idea abbia concentrato le sue feconde meditazioni nel decennio di ergastolo, lungi dal contrastare alla sua qualità di liberale la sottolinea quasi e la esalta.

Certo nella primavera del 1848 egli non ha esitato ad affermare la necessità contingente di porre in secondo piano il problema della libertà davanti a quello nazionale: « la questione di vita e di morte « — egli scriveva allora — è per noi la questione della indipendenza; « noi abbiamo anche un'altra questione nè meno grave che è quella « della libertà: ma questa va necessariamente subordinata all'altra, perchè vinta la prima, la seconda anco può vincersi, non il « converso ».

Il suo considerare quindi i due problemi come reciprocamente autonomi e quello nazionale anzi prevalente, è stato per lui — allora, come più tardi nel '59 — soltanto un riconoscere realisticamente la contingente necessità storica di un'ora solenne, di un'occasione che bisognava saper cogliere teoricamente per lui come per i maggiori di parte sua, la indipendenza nazionale è apparsa sempre, esclusi-

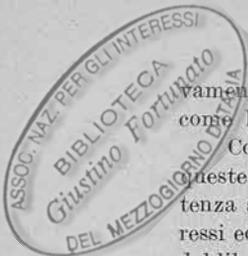
vamente, come una delle facce del poliedrico problema della libertà, come la prima e pregiudiziale delle libertà.

Come è vano chiedere le libertà civili senza quelle politiche, così queste sono sterili ove la nazione soggiaccia al controllo di una potenza straniera dove la volontà nazionale sia subordinata agli interessi ed all'arbitrio di un altro popolo. Questo è il fulcro del pensiero del liberalismo italiano di allora e di ora ; del pensiero dello Spaventa tra gli altri.

Date quasi compiutamente nel miracoloso triennio '59-61 unità ed indipendenza alla nazione l'attività politica dello Spaventa si è rivolta tutta ai problemi interni per costruire l'ordine nuovo secondo i principii e lo spirito del liberalismo interpretati colla caratteristica mentalità della scuola italiana.

Accettata la formula della monarchia rappresentativa come un compromesso transazionale tra le esigenze della continuità storica statale e lo spirito dei tempi nuovi, dato allo Stato il contenuto nazionale nella sua indipendenza, i liberali italiani, a differenza dei loro predecessori settecenteschi non potevano nello Stato vedere l'antagonista dell'individuo. Dal momento che in esso si esprimeva la Nazione materialmente e che spiritualmente, attraverso i nuovi istituti costituzionali, la sua volontà si identificava (almeno teoricamente) con quella della maggioranza nazionale, i liberali ponevano come postulato che lo Stato fosse così divenuto necessariamente la integrazione dell'individuo di cui assicurava la libertà, internazionalmente difendendo la indipendenza della Nazione ed internamente garantendo ad ogni cittadino la sfera di autonomia personale limitata soltanto da leggi liberamente deliberate ed ugualmente attuate nella universalità e nella costanza delle loro norme. Lo Stato diveniva così per essi il garante della libertà individuale contro l'arbitrio : questo è il principio fondamentale della vecchia destra che P. Romano felicemente riassume nella formula : « libertà nella legge ».

Si potrà obiettare che il postulato su cui poggiava in astratto la teorica liberale, veniva meno in pratica dal momento che l'elettorato ridotto ad una ristrettissima minoranza faceva sì che i liberali in concreto venissero ad identificare la Nazione con una soltanto tra le varie classi sociali elevandola — secondo la finzione giuridica francese — alla funzione di « pays legal », cosicché le leggi dello Stato finivano col divenire soltanto la espressione degli interessi e delle ideologie della borghesia. Se la obiezione non è certo infondata, tanto da precisare anzi le limitazioni e le insufficienze dei moderati italiani, essa non deve però farci dimenticare che le classi medie erano allora le sole politicamente mature, le sole che aperte a tutti gli intraprendenti, potessero nelle condizioni storiche del momento governare in modo da garantire la libertà individuale contro il dispo-



ismo sia di un tiranno sia di una maggioranza demagogica, mentre le stesse formule di libertà politica che quelle classi bandivano, imponevano ampiezza di discussione e possibilità di organizzazioni politiche tali da attenuare il carattere classicistico della loro legislazione.

In ogni caso la formula della libertà nella legge costituiva per se stessa, pur nell'astrattezza del suo formalismo, una conquista grandissima per l'autonomia della personalità umana, garantendone la uguaglianza almeno nel campo giuridico, tutelandola contro gli arbitrii privati, estendendone la sfera di azione fino ad un limite non raggiunto fino allora nella nostra storia. Per questo nonostante le non ingiuste censure che la sua azione sociale le ha procurato da parte di democratici e di socialisti, l'opera della vecchia destra rappresentava, se non un punto di arrivo, almeno un progresso verso l'ideale di libertà di incalcolabile importanza.

Sotto questo aspetto deve essere valutata l'opera discussa e meritoria che lo Spaventa ha condotto come Ministro della polizia della luogotenenza di Napoli prima e come Segretario generale poi nel Ministero Minghetti-Peruzzi. La energia con cui egli ha allora cercato di epurare la vita napoletana dalla camorra a cui paradossalmente Liborio Romano aveva affidato la polizia della capitale del Mezzogiorno, e con cui ha combattuto il brigantaggio che dal trapasso di regime e dagli aiuti borbonici aveva tratto novissima vigoria, ha fatto levare alte grida ed accuse d'autoritarismo (come si direbbe ora) da parte degli interessi offesi e dei partiti a cui essi si appoggiavano. In realtà questa opera si riassume soltanto nella affermazione della sovranità della legge e nella garanzia data ai singoli cittadini contro l'arbitrio illegittimo e contro ogni forma di violenza nella vita civile.

Egli ha quindi difeso la sovranità dello Stato in quanto tale difesa coincideva con quella della libertà individuale, così che il negare ad essa il carattere di liberale significa disconoscere la essenza stessa del liberalismo che alla pienezza di autonomia concessa agli individui nel momento deliberativo della norma esige necessariamente unita la pienezza di autorità nel momento esecutivo per evitare che la volontà dello Stato, espressione della maggioranza nazionale nella universalità della sua legge, si sostituisca la volontà privata di singoli individui imposta in danno di altri con la violenza o con la frode. Il liberalismo non ammette uno Stato debole nell'applicazione delle proprie leggi: quando da questo principio ci si allontana si ricade in quell'imperversare di violenze private e di arbitri che costituisce la negazione stessa della libertà, come noi abbiamo così dolorosamente imparato tra il 1919 ed il 1922.

Se lo Spaventa può essere stato autoritario, lo è stato non per imporre una legge non voluta della Nazione o norme contrarie al-

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI
LIBERALI
Giuliano Fortunato
MEZZOGIORNO



l'interesse generale degli individui ma per realizzare la volontà nazionale in difesa di questo generale interesse. Lo è stato cioè per attuare la libertà dell'individuo.

Più discussa ancora e più meritevole di profonda meditazione, è nel suo carattere esclusivamente contingente, è stata la sua attività durante lo stesso periodo nel campo politico in dura opposizione, forse troppo dura, contro il partito d'azione in cui si possono comprendere, più o meno rigorosamente, Mazziniani e Garibaldini.

All'indomani della conquista garibaldina delle Due Sicilie di fronte ai problemi ancora aperti di Roma e di Venezia, il Partito di azione, nella gloria della impresa dei Mille, rivendicava a sé il diritto di conservare la propria iniziativa per quei fini a cui la Nazione tendeva. E contro tale rivendicazione i Moderati, alla cui formula della iniziativa dei Governi responsabili risaliva il decisivo successo del '59, opponevano la volontà di riservare la direzione della politica nazionale esclusivamente al Governo designato dalla maggioranza.

Era il dissenso che fin dal 1843 aveva costituito il punto di discriminazione tra i due partiti della libertà nazionale e che ora si riproduceva, trasferendosi dal campo tattico a quello di principi: si trattava di decidere se nel nuovo ordine costituzionale i partiti dovessero limitare la propria azione all'influire sulla opinione pubblica per improntare attraverso ad essa pacificamente l'azione del Governo, o se fosse loro lecito agire direttamente per attuare le proprie finalità sostituendo la propria iniziativa concreta a quella del Governo.

Storicamente il Partito di azione poteva ricordare come la stessa opera trionfale di Cavour avesse dovuto la sua realizzazione essenzialmente al fatto della iniziativa dei partiti che l'aveva affiancata, per lo meno fuori dalle frontiere dello Stato Subalpino, rendendo possibili le annessioni dell'Italia centrale e la conquista di quella meridionale. Poteva in linea più generale ricordare che la Storia è sempre l'opera di minoranze ardite più che di pigre maggioranze inerti. Da un punto di vista meramente giuridico però era evidente che tale autonomia ed iniziativa politica costituisse una negazione della libertà col suo sostituire alla volontà generale, liberamente formata e legalmente espressa, la volontà di una fazione che non perdeva il suo carattere di arbitrarietà per la purezza dei suoi fini e la generosità dei suoi uomini, e che in concreto si traduceva in fatti e metodi di violenza fisica.

In questo sta essenzialmente la reazione suscitata dai metodi mazziniani nei Moderati e nei Liberali, dal d'Azeglio al Cavour, a cui incredibile veemenza si spingeva allora fino alla più chiara ingiustizia: in questo sta il motivo dello schierarsi dello Spaventa

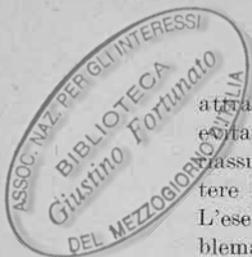
ASSEMBLEA PER GLI INTERESSI
DELLA SICILIA
Città di Palermo
Spaventato

nella parte Cavouriana, fin dal momento della sua scarcerazione, il carattere antigaribaldino dell'azione da lui svolta a Napoli prima dello sbarco di Garibaldi in continente, la sua attività di Ministro della Polizia contro le irrequietudini dei gruppi democratici rimasti antiannessionisti pur dopo l'annessione.

Spaventa ha difeso allora la propria politica affermando, con pieno fondamento, di fare una politica di libertà in quanto difendeva la libertà della maggioranza costringendo nei limiti della legge le minoranze insofferenti della legge: e se in punto di fatto egli ha forse troppo poco distinto tra gli agitatori garibaldini e quelli borbonici, e forse ha peccato per troppa rigidità, è pur vero che egli ha sinceramente agito nella convinzione che libertà politica significa soltanto pienezza di autonomia per concorrere alla formazione della volontà legale della Nazione senza poter superare il limite segnato da un lato dalla esclusione della violenza e dall'altro dal riconoscimento della sovranità dello Stato: assumendo personali responsabilità in tale opposizione al partito di azione egli presentiva la gravità delle conseguenze derivate da diverse direttive, da quelle direttive cavouriane che attuate da uomini troppo inferiori a Cavour avrebbero condotto l'Italia a Sarnico, ad Aspromonte, a Mentana.

Con questo egli ha inteso di combattere anche nel campo politico quella battaglia contro ogni forma di arbitrio che già affrontava nel campo civile, in cui si sarebbe sostanziata poi tutta la sua attività fino alla sua morte. Così nel '64, egli accusato fin dal '48 di Piemontesismo si schierò deciso contro la così detta egemonia piemontese, contro le pretese di una minoranza regionale, sia pur degnissima e giustamente orgogliosa di incomparabili servizi resi alla causa nazionale, che intendeva sottoporre alla propria volontà ed ai propri interessi la volontà concorde ed i concordanti interessi delle altre regioni tutte; per questo appoggiò decisamente la Convenzione di Settembre; per questo incontrò una parte della responsabilità della strage di Piazza Castello, anche se i fatti dolorosi poterono essere a lui rimproverati piuttosto per insufficienza tecnica e per imprevidenza che non per voluta durezza nella repressione dei moti inconsulti.

A questo stesso fondamentale concetto di assicurare la libertà dello Stato dal controllo di una minoranza, si informa la sua politica ferroviaria del 1876 quando propose, come Ministro dei LL. PP. nel secondo Gabinetto Minghetti, l'esercizio di Stato per le ferrovie meridionali. Giurista per temperamento, per studi, per consuetudine di lavoro al Consiglio di Stato, Spaventa era portato a vedere la libertà sotto il profilo giuridico, più che sotto quello economico, così che nell'ardua questione egli vedeva non un problema di liberismo, ma l'atto soltanto di imprenditori che costruite le ferrovie largamente lucrando sulle sovvenzioni statali, allo Stato avevano riversato poi



attraverso il riscatto anticipato delle linee, le perdite non sapute evitare nella gestione, e che dopo di questo la gestione tendevano a riassumere assicurandosi nuove sovvenzioni nella sicurezza di potere in ogni caso accollare allo Stato le nuove perdite eventuali. L'esercizio ferroviario non poteva non essere un monopolio: il problema era quindi di sapere se esso doveva andare a profitto dello Stato o a quello di privati garantiti a spese dello Stato. Ed a questa garanzia si ribellava lo Spaventa, anche a costo di sacrificare formalmente la rigida ortodossa liberista. « Amministri — egli diceva — allora alla Camera — chi ha un interesse proprio nella gestione, « a patto che paghi per quello che con la sua gestione vuole conseguire: al contrario io ho sentito pretendere l'amministrazione di « cose per le quali non devono pagare coloro che nel nome del liberismo tendevano all'arbitrio economico ».

Il problema della libertà individuale, nel rassodarsi degli istituti costituzionali e nell'educarsi degli uomini alle nuove responsabilità di liberi cittadini, andava uscendo dalla sfera delle sue preoccupazioni contingenti, come nella compiuta unità della Nazione e nella inattaccata indipendenza, l'uomo che per l'idea nazionale aveva sofferto dieci anni di galera sembrava disinteressarsi dei problemi di politica internazionale, degli irredentismi, delle nascenti correnti espansionistiche.

Per lui restava insoluto quello che noi possiamo chiamare il problema della libertà dello Stato dal monopolio di un partito: se ormai la battaglia contro le minoranze insofferenti poteva considerarsi superata col compimento della unificazione e col crearsi di un più maturo costume di politica costituzionale, restava per lui aperte il problema di svincolare lo Stato dal monopolio della maggioranza, problema ch'egli fu forse il primo a sentire in Italia, quello in cui ha più affermato la propria personalità, e per cui nella Storia resta essenzialmente come il combattente contro ogni forma, anche lontanissima, di un totalitarismo *avant lettre*.

Dopo la così detta rivoluzione parlamentare del marzo 1876, egli si fa avanti per riorganizzare il suo partito. La Destra pareva aver perduto la fede in se stessa: Minghetti ne aveva ceduto sfiduciato la direzione a Sella e questi a sua volta aveva finito con l'avvicinarsi alla nuova maggioranza, aderendo più o meno apertamente al trasformismo di Depretis. Spaventa reagì energicamente: egli riconosceva che Destra e Sinistra, espressione della stessa classe e nate dalla stessa Rivoluzione avevano un comune patrimonio ideale da difendere con quanti negavano il nuovo ordine nazionale, tanto da affermare che il Governo della Sinistra non era se non la continuazione di quello della Destra (naturalmente — secondo lui — peggiorato) ma sentiva la necessità della esistenza di una opposi-

zione per impedire un allargamento della maggioranza tale da trasformarla in una consorceria di Governo legata soltanto da una mutua solidarietà di interessi e di ambizioni personali; sentiva che il Governo parlamentare — e quindi un Governo libero — « non può esistere se non a patto che esista un organismo di partiti capace di farlo funzionare efficacemente ed utilmente »; sentiva che senza una opposizione legalmente operante non esiste libertà. E per questo mantenne viva la Destra ridandole nuova vigoria.

Poteva imprimere al suo partito il carattere conservatore, facendone la espressione di quella opposizione al progresso democratico che avrebbe attratto al suo seguito i retri e, più o meno confessatamente, nonostante il *non expedit*, le masse potenti dei cattolici. Ma pur riconoscendo la legittimità e la utilità del Partito conservatore e deplorandone anzi l'assenza in Italia, era troppo intimamente liberale per adottare questa via: del suo partito fece invece il difensore della libertà contro le minacce che alla libertà potevano derivare dalla onnipotenza di una incontrollata maggioranza.

Fin dal suo discorso di Bergamo del 1879 egli iniziò questo suo indirizzo, lo impose al suo Partito, lo conservò fino alla propria morte, rinunciando alle offerte ed alle lusinghe fattegli dal duttile « vinattier di Stradella », affrontando la impopolarità, l'abbandono di amici, la solitudine politica. E pur restando all'opposizione, vinse la sua battaglia imponendo la creazione in Italia della Giustizia Amministrativa, al cui novissimo organo i suoi stessi avversari dovevano chiamarlo a presiedere, e che egli presiedette così degnamente.

Così l'azione politica della Destra sotto la guida di Spaventa si impostava non nella lotta contro le Riforme, nemmeno contro quelle a cui come alla estensione del suffragio egli era tendenzialmente avversario, ma nella battaglia per la affermazione concreta del principio della distinzione fra Stato e Governo diretta ad evitare che il succedersi dei Partiti nel controllo dello Stato, benefico portato del Regime parlamentare, potesse divenire una successione di dittature rompendo la continuità della vita costituzionale ed abbandonando di volta in volta la Nazione all'arbitrio della mutevole maggioranza.

Era una lotta mal compresa dalle folle, che costituisce tuttavia una delle più alte combattute durante il nuovo Regno nel nome della Libertà.

Spaventa riconosceva, coerentemente a tutto il suo passato, la illimitata autonomia delle maggioranze nel momento legislativo, ma intendeva di vincolarne la onnipotenza in quello esecutivo, nella convinzione che la volontà dello Stato deve esprimersi in norme universali, la cui generalità e costanza, trasformano in volontà pubblica, identica per tutti i casi identici, la volontà individuale di chi



la norma ha dettato, e quindi da un lato creano in chi alla norma soggiace sicuri diritti individuali e dall'altro costituiscono una barriera contro ogni arbitrio di chi la norma è chiamato ad attuare.

Se già con l'abolizione del contenzioso amministrativo, fin dal 1865 lo Stato veniva sottoposto nelle questioni di diritto al controllo giudiziario, egli voleva ora sottoporre ad un controllo giurisdizionale l'Esecutivo anche dove non si trattasse di diritti personali, ma di semplici interessi perché anche in questo campo dominasse la legge e non la arbitraria volontà individuale di chi governa: persino dove necessariamente spetta all'esecutivo una discrezionalità nella attuazione dei provvedimenti legislativi, egli intendeva che l'esecutivo fosse obbligato ad inquadrare la propria azione, costantemente, in norme regolamentari, preventivamente dettate, di carattere tanto generale quanto la legge stessa, tali da vincolare lo stesso potere che le emanava.

Così pur nell'alternarsi dei partiti al Governo il potere esecutivo si sarebbe trovato costantemente nella impossibilità di prendere decisioni *ad personam* per interessi individuali o per passioni di parte: nel succedersi degli uomini e dei gruppi al Potere i diritti individuali sarebbero rimasti intangibili e la sovranità dello Stato esercitata soltanto ai fini individuali.

La realtà ha dimostrato che la grande riforma sarebbe stata insufficiente a realizzare appieno le finalità che Spaventa ed i suoi perseguivano. Non è bastato né la esistenza di operanti opposizioni costituzionali né la creazione della giustizia amministrativa per evitare i danni — indubbiamente gravi, anche se indubbiamente esagerati — del parlamentarismo; soprattutto non hanno potuto evitare l'insorgere ed il caratterizzarsi della recente dittatura.

Tuttavia, se la Riforma era insufficiente nel suo esclusivo formalismo giuridico, non è stata inutile, e della sua necessità ha dovuto dolorosamente persuadersi la nostra generazione che ha sperimentato che cosa significhi la pratica distruzione del controllo giurisdizionale sul potere esecutivo e come la insicurezza sulla costanza e sulla uniformità nell'applicazione della legge sia cosa ancor più grave della illiberalità della legge stessa poiché annulla persino quei diritti limitatissimi che ogni norma più dispotica crea automaticamente con la generalità dei suoi precetti.

Se la giustizia amministrativa non basta da sola a garantire la libertà dell'individuo e quella dello Stato da un arbitrio dittatoriale, senza la giustizia amministrativa non può esistere un Regime di legalità e quindi un Regime di libertà.

Del resto lo Spaventa stesso sembra aver sentito la esigenza che ad un controllo di legittimità nel momento esecutivo, si accompagnasse a tutela delle libertà statutarie, un controllo di costituzio-

nalità anche in quello legislativo per lo meno come fatto politico se non ancora come istituto giurisdizionale, quale lo si invoca oggi dopo la esperienza del ventennio fascista. Lo Spaventa riconosceva in questa la funzione caratteristica del Capo dello Stato che per la sua posizione costituzionale, per la sua responsabilità storica aveva il dovere di esercitarla, sia pure discrezionalmente. Altri suoi compagni di parte (come Ruggero Bonghi od Isacco Artom) hanno più specificamente affrontato il problema nei loro scritti: ma ad esso il nostro ha nettamente accennato commemorando a Casal Monferrato Giovanni Lanza: egli denunciava allora il carattere di mera finzione giuridica per l'istituto Statutario della irresponsabilità del Sovrano ed il Monarca, troppo neutrale nella lotta politica, richiama quella azione di custodia e di difesa dei supremi principii costituzionali in cui si riassume la moralità quando una minoranza sovrappiù od una sfrenata maggioranza pongono in pericolo i fondamenti stessi di una riposata convivenza nazionale. Ed il richiamo, appassionatamente fatto in tempi che oggi ci sembrano quasi di esemplare libertà politica, assume un'importanza ed un significato altamente meditabile.

Si è sovente rimproverato lo Spaventa e la vecchia Destra per la mancata sensibilità verso i problemi sociali, per il loro non aver sentito abbastanza come la miseria delle condizioni economiche vietasse di fatto alle classi inferiori di avvalersi delle libertà formalmente solo assicurate dalla Costituzione, e della uguaglianza giuridica sancita dalla legge e smentita dai fatti; per il loro non aver compreso la suprema esigenza di quella libertà di chi lavora dalla dura costrizione della miseria e dello sfruttamento, che è condizione per lo sviluppo della personalità umana e che noi chiamiamo oggi la quarta libertà.

Altri del suo partito, della generazione successiva alla sua, ma sotto la sua guida, hanno meditato il problema cercandone la soluzione liberale, come ad esempio il Luzzatti con la sua campagna per il cooperativismo e la mutualità, come il Sonnino ed il Franchetti con la loro inchiesta per il mezzogiorno, come il Fortunato ed il De Cesare nella loro campagna per le plebi meridionali. A distoglierne invece lo Spaventa stava il suo temperamento e la sua formazione mentale di giurista; stava la sua educazione economica nella dottrina liberista che affermava la illusione di un progresso sociale sicuro per ogni classe attraverso lo sviluppo illimitato della produzione di beni e di servizi assicurato a vantaggio di tutti dalla libera iniziativa individuale; stava soprattutto il predominare in-



contrastato nella sua generazione della mentalità e delle ideologie della vittoriosa borghesia che stava allora riformando fecondamente la società umana.

Tuttavia non è inutile il ricordare come egli ammettesse, dal punto di vista formale almeno una funzione ed una responsabilità dello Stato per la realizzazione di una più profonda giustizia sociale. Egli non tendeva alla passività dello Stato nel campo economico fino al punto da irrigidirsi nei canoni di un liberismo in cui pure credeva; e si ribellava a quanti volevano fissare in base a quei canoni il contenuto della forma statale, aprioristicamente.

Lo stato era per lui « la coscienza direttiva per cui una Nazione «sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue «istituzioni, i cittadini si sentono tutelati nella persona e negli «averi»: partendo quindi dal principio che «nello Stato havvi giustizia, difesa, direzione», egli ricordava nel discorso sulla questione ferroviaria del marzo '76 come questa direzione della società da parte dello Stato abbia mutato nella Storia i suoi fini e le sue funzioni di volta in volta, fino a divenire quello che fa ora lo «Stato moderno, «il quale non si restringe a distribuire la Giustizia ed a difendere la «Società, ma vuol dirigerla per quelle vie che conducono ai fini «più alti dell'umanità».

Egli veniva così implicitamente ad ammettere, in astratto almeno, la funzione dello Stato per la conquista della quarta libertà.

Così lo Spaventa appare oggi ai nostri occhi come una delle più pure espressioni del liberalismo italiano. Per conquistare la libertà della Nazione ha sofferto durante dieci anni il carcere, sacrificando tutta la sua giovinezza; per assicurare la libertà individuale contro l'arbitrio privato, egli ha come uomo di Governo sfidato impopolarità, odii, la violenza fisica anche di delinquenti organizzati; per assicurare la libertà dello Stato dal monopolio di minoranze faziose o di maggioranze settarie, ha combattuto coraggiosamente per vent'anni al Governo ed all'Opposizione, chiudendo la sua carriera con l'elevarne una barriera contro i minaccianti totalitarismi, contro l'arbitrio dei Governanti almeno e se alla quarta libertà non ha dato opera diretta, egli ha per lo meno affermato il dovere teorico dello Stato di andare anche oltre ai limiti segnati dalla rigida ortodossia liberista ove questo sia necessario per il raggiungimento di quegli alti fini verso cui lo Stato deve dirigere la Società.

I suoi 45 anni di vita politica si riassumono così tutti nella difesa della libertà nella più ampia estensione della parola.

Non per questo soltanto però la sua figura resta cara e veneranda

al nostro cuore. A fianco ai migliori del suo partito egli resta un esempio altissimo di dedizione al dovere, di onestà personale, di disinteresse spinto fino allo scrupolo più squisito.

Egli ha combattuto secondo la sua fede, senza preoccuparsi delle conseguenze personali, del martirio della prigionia, di odii, delle lusinghe di ambizioni o di vanità. E quando la sua parte riuscì vittoriosa, sdegnò compensi e vantaggi; quando uscito dal carcere, fiaccato nella salute, dissestato nel patrimonio si dibatteva nella povertà, nel segreto della sua intima corrispondenza col diletteissimo fratello Bertrando, egli scriveva «che l'Italia non è stata certo fatta per far mangiare me...» ed il motto egli avrebbe potuto ripetere costantemente durante il corso della lunga carriera nella sua inalterata onoranda povertà.

Nonostante le sue limitazioni e le sue incomprensioni ed i suoi errori egli resta quindi nel nostro spirito come un esempio di dignità morale, di nobiltà di spirito, di purezza di cuore, l'esempio di quello che oggi, noi, cresciuti in ben diverso costume politico, vorremmo fossero gli uomini di Stato del nostro domani.

E. A.

ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*
Arti Grafiche A. Chicca - Tivoli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
CAPITALE E RISERVE: L. 1.636.000.000

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

P. 10/31

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

1669A

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA